
Ayuntamiento de Cádiz


UMASS
BOSTON

RAGGUAGLIO STORICO

SUL SACCO DI ROMA

DELL' ANNO MDXXVII.

SUL

SACCO DI ROMA

DELL' ANNO MDXXVII

RAGGUAGLIO STORICO

DI

JACOPO BUONAPARTE

GENTILUOMO SAMMINIATESE.



Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1844.



Lettori.

Il libro che vi presentiamo è uno di que' classici divenuti assai rari, perchè non riprodotto colla stampa da quasi un secolo; quantunque il medesimo sia di non lieve importanza storica, perchè descrive più minutamente d'ogni altro scrittore contemporaneo un grande e luttuoso avvenimento del secolo XVI.

Curiosa è la storia di questo libro che venne attribuito a diversi autori, e sul quale gli eruditi ed i bibliofili italiani molto e a lungo disputarono fino ad oggi.

Colla falsa data di Colonia uscì in luce nel 1756 *in Pisa il* presente Ragguaglio storico scritto da Jacopo Buonaparte.

Nel 1758, cioè due anni dopo, ristampavasi in Luca, pure colla falsa data di Colonia, un volumetto già edito in Parigi fino dal 1664 col titolo: Il Sacco di Roma, descritto in due libri da Francesco Guicciardini.

A chi confronti i due libri apparisce essere questo l'originale, ed essere il Ragguaglio *probabilmente desunto da esso: meno alcune osservazioni. Le prime quarantotto pagine poi del* Ragguaglio *sono un estratto compendioso del* Sacco di Roma, *coll' aggiunta di alcuni squarci tolti dal Varchi* (1). *Ma chi fu il vero autore, Jacopo Buonaparte o Francesco Guicciardini?*

Un anonimo che trattò la questione nelle Novelle Letterarie *(Firenze 1756), Domenico Manni nella sua vita del Guicciardini, ed altri l'attribuiscono a questo celebre storico. Le ragioni però che adducono a prova sono piuttosto speciose che valide; per esempio l'anonimo citato afferma che* il Guicciardini nella sua grande storia si è con brevi parole sbrigato dal Sacco di Roma, perchè egli ne aveva scritto a parte un trattato assai compiuto. *D'altronde non recavansi prove convincenti a dimostrare che Jacopo Buo-*

(1) *Nota di Francesco Predari alla Vita di Clemente VII inserita nell'* Iconografia Italiana.

naparte non era il vero autore. La questione è rimasta indecisa e dimenticata, benchè in tempi a noi vicini il libro venisse due volte tradotto in francese. Tutto ciò che portava il nome di Buonaparte fu, come era naturale, avidamente ricercato, sia per mire d'interesse, sia per adulazione durante gli anni dell'impero napoleonico.

La famiglia Buonaparte, oriunda dalla Toscana, doveva gloriarsi di contare fra' suoi antenati uno storico come Jacopo. Il far conoscere quel vecchio libro era quindi una buona occasione per acquistarsi merito; nè lasciolla sfuggire il letterato Hamlin, che nel 1809 in Parigi ne publicò una traduzione francese col testo a fronte, intitolandola: Tableau historique des evenements survenus pendant le Sac de Rome. *Più tardi il principe Luigi Buonaparte, che dopo le politiche vicende erasi ritirato a vivere da privato in Firenze, ritradusse in francese il* Ragguaglio *e lo publicò, pure in Firenze, nel 1830. La sua versione, ritoccata e intera, venne inserita da Buchot nel suo* Pantheon Litteraire, Paris 1836.

È curioso che i due traduttori citati, mentre scrivevano di conoscere l'edizione antica portante il titolo Sacco di Roma ecc., *e attribuita, come dicemmo, a Francesco Guicciardini, non*

siansi avvisti che quello del loro Buonaparte era, non dirò identico, ma estratto da quello.

Rimaneva ancora insoluta la questione quale dei due fosse realmente l'autore, allorchè, saranno circa due anni, il signor Predari, in una nota (più sopra citata) alla vita di Clemente VII, da lui inserita nell'Iconografia Italiana del Locatelli, tentò scioglierla con una nuova opinione, che lo storico cioè del Sacco di Roma *non fosse nè Jacopo Buonaparte, nè Francesco Guicciardini, ma bensì Luigi Guicciardini.*

Quanto al primo egli così si esprime: « Questo Jacopo Buonaparte, anzichè un autore di storia, non fu più che un degno gentiluomo vago di avere memorie, o libri manoscritti di qualche stima, onde gli acquistava comperandoli, o di sua mano li trascriveva. E perchè non si disperdessero, oppure dispersi facilmente li potesse ritrovare, vi scriveva talora in fronte: *di Jacopo Buonaparte, oppure, scritto da Jacopo Buonaparte.* Quindi si veggono anche oggidì libri segnati col suo nome per indicare il possessore non già l'autore ».

Quanto a Francesco Guicciardini, dice, che, a tacer d'altre prove, l'autore stesso del libro a pagina 128 si rivela per Luigi Guicciardini, stato già gonfaloniere di Firenze.

Ora la questione fu dessa sciolta in modo definitivo dal signor Predari? Nol credo: La ragione da lui addotta per ridurre il Buonaparte da storico a semplice copista, per quanto sia plausibile, non è convalidata da sufficienti prove e documenti contemporanei, perchè venga accettata senza obbiezioni da una severa critica.

Il passo citato dal Predari a prova che il vero autore sia Luigi Guicciardini è il seguente. Narrato il tumulto popolare accaduto in Firenze, il 26 aprile 1527, contro i cardinali che tenevano le parti di Clemente VII, lo storico, dopo aver esposte le fasi di quel subbuglio, soggiunge: « Potrei ancora particolarmente narrare, quanto il Gonfaloniere in tanto confuso e pericoloso travaglio (essendo più attorno alla sua persona, che alle altre del palazzo) mantenesse sempre la dignità del grado suo, e quanto animosamente confortasse, consigliasse, ritenesse, scacciasse e riprendesse quando questi e quando quelli, secondo che i modi e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi quanto sia riprensibile senza molta necessaria cagione scrivere di sè medesimo; però ad altri che questa istoria più particolarmente scriverà li lascio narrare » (1).

(1) *Il Sacco di Roma, pag.* 127, *e seg. edizione di Colonia* 1758.

Ora siccome gonfaloniere di giustizia in Firenze nell'anno 1527 era appunto Luigi Guicciardini fratello dello storico Francesco (1), *così il Predari ne deduce essere il medesimo autore del* Sacco di Roma. *Il passo riferito lascia luogo ancora a dubbi, per togliere affatto i quali sarebbe stato molto opportuno che il Predari, non limitandosi a dire* oltre altre prove, *le avesse addotte, indagando altresì come, e perchè il libro sia stato da molti, e ripetutamente attribuito allo storico, senza mai accennare neppure in via di dubbio che potesse averlo scritto il fratel suo Luigi. Io son d'avviso che il signor Predari, che diede molti saggi di fine e diligenti indagini bibliografiche, avrebbe sparsa molto maggior luce su questa controversia sciogliendola in modo assoluto, ove non avesse dovuto circoscriversi alla brevità di una semplice nota; tanto più che la questione in discorso era affatto secondaria in una vita di Clemente VII.*

Quindi, senz' insistere a lungo sopra cotesta bibliografica questione, noi, per ragioni che non giova qui riferire, nella ristampa dei Classici scelti italiani antichi e moderni *ci siamo attenuti*

(1) *Vedansi gli storici contemporanei, e specialmente Pignotti, Storia della Toscana, libro V, cap.* 6.

al Ragguaglio storico, *lasciandovi il nome del Buonaparte sotto il quale è conosciuto. E ciò crediamo debito avvertire, perchè taluno, per avventura, non conoscendo bene la storia alquanto intralciata delle due edizioni di un quasi identico libro, non ci accusasse di aver dato in luce con arbitrarj cambiamenti* Il Sacco di Roma.

Da ultimo credemmo opportuno conservare la Lettera dedicatoria a Cosimo II de' Medici dell'autore, sia poi essa di Francesco Guicciardini, come porta l'edizione sopra citata del 1758, *ovvero del fratel suo Luigi. La qual lettera è importante, e forma, direi, parte integrale del libro, spiegando i motivi che indussero l'autore a scrivere gli avvenimenti della miseranda catastrofe che a' suoi giorni disastrò Roma.*

Milano, 5 *settembre* 1844.

Francesco Cusani.

LETTERA

SCRITTA

all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

COSIMO DE' MEDICI

DUCA II DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

da Francesco Guicciardini.

Solevano molti degli antichi istorici, illustrissimo Duca, quando qualche azione dei tempi loro volevano mandare alla memoria delle lettere, ingegnarsi, per satisfare il gusto de'lettori, eleggere quella ch'era in quei tempi successa, o più dilettevole, o più gloriosa, e per lasciar maggior fama di loro medesimi, sforzarsi ornarla con quella eleganza che concedeva loro, e la natura e l'arte. Imperocchè, poi che si partì dalle umane menti la volontaria povertà con la naturale giustizia, due principali e vere virtù, che al tempo dell'antichis-

simo *Giano* mantenevano gli uomini nell'aureo secolo e lieti e sicuri; e che in luogo di questa e di quella, per la superchia e ferocia di *Nino* re degli Assiri, perturbatore della quiete umana (se alle greche istorie fede prestare dobbiamo) entrò nei petti de' mortali l'ambizione e la cupidità del dominare; dalle quali dipoi essendo nato l'odio, la guerra, la crudeltà e l'avarizia, accompagnata con ogni altro maligno e vilissimo appetito, a poco a poco si causarono tanti pessimi modi di vivere negli uomini, che spesso fecero sentire e provare a' miseri mortali la superbia di *Briareo*, la crudeltà di *Falaride*, l'avarizia di *Mida*, e la lussuria di *Sardanapalo:* onde per questi mostruosi difetti dei principi e dei popoli, la vita dell'uomo si condusse finalmente a termine, che non era altro, (come al presente) che sudori, angustie ed infinite miserie: per le quali cagioni non pareva allora maraviglia, se gustando e assaggiando ogni giorno il genere umano più amaritudine assai che dolcezza, i lettori desiderassino, per rallegrare ed alleggerire alquanto l'animo loro dai sopportati tormenti, leggere più volentieri le cose da porgere diletto, che quelle che fossino per aggiugnere dolore sopra dolore. E se mai questo naturale appetito è stato per lo addietro nell'animo di ciascuno, al presente è necessario non meno, che nei

passati secoli, si trovi, essendo stata dalla passata di *Carlo VIII* re di Francia insino alla prossima rovina di Roma, continua e crudelissima guerra, e più volte inaudita fame con eccessiva pestilenza in questa infelice Italia, ed essendo successe, per tanti vari flagelli morti violente d'innumerabile moltitudine di popoli, subite mutazioni di governi, insaziabili saccheggiamenti con irreparabili rovine delle prime città e di tutti i principi, i quali avanti la mossa del gallo re, in potente e felice stato si trovavano: talmentechè per tanti travagli non solo Italia si vede al presente esser ridotta in pessimo termine, ma ancora quasi tutto quello che resta dell'Europa, non poco partecipa della nostra rovina; la quale similmente (per esser la natura del male di andare sempre, come il fuoco nella disposta materia, crescendo ed ampliando, quando non è con prestezza annullato e spento) sarà in breve ridotta all'ultimo suo esterminio, se già tosto, come ne' passati secoli in tanti universali frangenti è successo, non sorgerà qualche nuovo legislatore o nuovo monarca, per la potenza e giustizia del quale non solo si raffrenino e si rimettano nel centro della terra tante sfrenate e diaboliche furie, quante si veggono in questi ultimi anni quasi in ogni provincia crudelmente scorrere, ma ancora per la bontà e virtù sua, fa-

cilmente renda al vivere de' mortali tale essere, quale dalla semplicissima natura gli fu ne' primi secoli ordinato. E benchè io fra tante nostre miserabili calamità, illustrissimo ed eccellentissimo Duca, considerassi allora quanto era necessario seguitare il costume di alcuni di quelli antichi e sacri scrittori, e narrare solamente quelle cose che fossero per porgere qualche ricreazione nell'animo di qualunque leggere le volesse, ponendo da parte le altre, che non meno spaventano li audienti, che coloro che le provarono; nondimeno più volte conosciuto, non aver potuto in questa parte imitarli, sono stato dipoi sospeso e in forse, se io dovessi sotto il felicissimo nome di vostra eccellenza pubblicare la più mesta, la più spaventevole e la più vituperosa tragedia che l'Onnipotente Dio abbia ancora sopra questa infortunata Italia e quasi mondana scena dimostro; la quale, benchè in quelli infelicissimi giorni del Sacco di Roma scrivessi, non feci questo per pigliare allora piacere, con la penna discorrendo fra tante e tante miserabili crudeltà, ma per aver continuamente avanti agli occhi miei un manifesto esempio di quanto male sia cagione la superba e la immoderata ambizione, e quanto temere si debba, gravemente errando, la divina giustizia. Imperocchè qualunque diligentemente considererà quello, da che procede il con-

tinuo variare delle repubbliche e dei regni, comprenderà facilmente con la misura, e con l'esempio della famosa Roma, quali cause siano state quelle, che a poco a poco hanno condotto le città e gl'imperi a quell'altezza, che a molti è noto, e come da essa declinando e discostandosi, si veggono finalmente esser pervenuti all'ultimo male e rovina. Conciossiacosachè con questi diversi ed oppositi costumi, di necessità le umane imprese da questo a quello estremo (con poco riposo e meno salute di ciascuno) continuamente girando e ritornando, non mutano altro che luogo e nome. Per la qual cosa coloro, che con acuto e pio occhio riguardano questa mirabile circolazione mondana già vicina a sette mila anni (secondo le sacre istorie) sono costretti a confessare, cristianamente credendo, la perfezione dell'uomo, non poter consistere in questa terrestre miserrima e brevissima vita, ma solamente nell'altra eterna e felicissima. Da non minor cagione ancora, illustrissimo ed eccellentissimo Duca, sono stato in sino a questo giorno ritenuto: perchè, essendo in essa particolarmente narrata l'acerbissima e dannosissima morte dell'illustrissimo e bellicosissimo suo genitore, desideravo (come sendo io suo deditissimo) col mio scrivere dilettare il suo generosissimo animo, e non porger materia di contristarlo.

Pur finalmente m'indussi, considerato la morte in ogni età comune a ciascuno, non dovere dipoi de' suoi medesimi a' vivi dolere, quando gloriosamente trapassano all'altra vita, come apertamente quella del famosissimo padre di vostra eccellenza a ciascuno apparisce: imperocchè nel maggior ardore di quella guerra, e in quel tempo, che la vita sua, e meritamente, per le sue valorosissime opere, era da' suoi collegati sommamente desiderata, e dagli avversari suoi eccessivamente temuta, e che nel colmo della speranza e del timore, che di lui regnava nell'uno e nell'altre esercito, lasciando di sè immortale fama, fu rapito al cielo, perchè volendo la Divina Maestà, che la famosa Roma fosse preda dei cesarei, bisognava che di tante eccellenti virtù, non con umana, ma con diabolica forza, lo esercito della lega ne privasse, acciocchè senza alcuno ostacolo gl' imperiali (come dipoi chiaramente si vide) correndo per tutta Italia, si accostassino alle romane mura. Ed oltre a questo, può l'eccellenza vostra, leggendo, comprendere quanto Iddio favorisca le debite imprese dello imperatore, e a poco a poco scuopra a ciascuno averlo disegnato monarca dell'universo, acciocchè con la sua rara bontà, ed unica prudenza, riordini il guasto mondo; materia certamente da ricreare e fare lieto il nobilissimo animo di vo-

stra eccellenza, ed a spronarlo a rendersi degno di tanto glorioso padre, e della servitù, che debitamente tiene con la grandezza della cesarea maestà, benchè per molti e molti indizii apertamente appaia a quelli, che le di lei virtuose opere in tanto giovenile età discorrono, quelle dovere non altrimenti la paterna fama superare, che insino ad ora abbia la fortuna di esso trapassata; come un giorno spero con altra penna a ciascuno senza adulazione scrivendo facilmente dimostrare. E se l'eccellenza vostra giudicasse, questa miseranda tragedia in due libri ristretta e divisa non essere stata da me narrata con quell'ordine nè con quella eleganza ed arte che si conviene a qualunque vuole molti e molti anni fare durabili le sue composizioni, procede da non aver fatto professione di eloquente, nè di avere seguitato quelli studi, nè quelle regole, le quali a tanto lodevole e dilettevole grado fanno altrui pervenire. Nondimeno con quelle semplici e naturali parole che mi ha la patria mia insegnate, la scrissi, e con quella nuda verità, che meritava esser composto tanto esemplare flagello: essendomi stato massime molto più facile lasciare indietro molti particolari delle miserie e crudeltà sue, sentendosi allora di quella infelice città ogni giorno nuovi tormenti e nuovi tormentati, che per farla parere più efferata

e più orribile, essere andato investigando, ed immaginando cose aliene dalla verità, come già costumarono gli antichi poeti ed oratori nelle loro immaginate tragedie. Per la qual cosa avendola sotto l'ombra del vostro clarissimo nome calcolata, non sia all'eccellenza vostra molesto, nè noioso (quando dalle gravissime cure della repubblica sarà meno occupata) con diligenza considerarla ed esaminarla, perchè a lei satisfacendo, mi persuado, si potrà difendere facilmente da qualunque riprendesse la mia presunzione; massime avendo spesso con particolari discordi fatto molte digressioni, modo dagli antichi istorici molto alieno, benchè forse non inutile, e gli errori ed il nome di questo e di quello, troppo liberamente manifesto; non ostante, che qualunque verissima istoria e non simulanti adulazioni vuole scrivere, sia obbligato con sincero animo narrarla, non tanto per insegnare col vero esempio d'altri certe regole a coloro che sono preposti a consigliare le repubbliche e i principati: quanto ancora per incitare e spronare i generosi animi de' posteri, leggendola, ad imitare le nobilissime virtù e gli ottimi costumi di quelli che sopra gli altri debbono essere dagl' istorici meritamente celebrati, e fuggire le dannose qualità di coloro, che hanno e consigliato ed operato pessimamente per la propria patria. E

quando altrimenti l'eccellenza vostra ne giudicasse, la getti nel fuoco, stimando che al pellegrino ingegno suo non piacendo, non possa nè debba ad altri piacere. Ma a che fine mi sforzo in crescere più la lunghezza di questa epistola con parole tanto cerimoniose e superflue, sapendo massime essere molto inimiche della verità? Onde seguiterà ora la narrazione della nostra verissima tragedia, all'eccellenza vostra promessa.

quando altrimenti l'eccellenza vostra ne giudicasse, la getti nel fuoco, stimando che al pellegrino ingegno suo non piacendo, non possa nè debba ad altri piacere. Ma a che fine mi sforzo in crescere più la lunghezza di questa epistola con parole tanto cerimoniose e superflue, sapendo massime essere molto inimiche della verità? Onde seguiterà ora la narrazione della nostra verissima tragedia, all'eccellenza vostra promessa.

IL
SACCO DI ROMA

SEGUÌTO AL TEMPO

DI PAPA CLEMENTE VII DE' MEDICI

L' ANNO 1527.

Per introduzione delle cose che si hanno a narrare, è necessario riferire prima alcuni accidenti particolari seguìti; i quali cagionarono e la rovina d'Italia e la distruzione di Roma, acciocchè il lettore possa capacitar meglio tutta l'istoria.

Le pretensioni di Francesco I re di Francia nella Lombardia, e particolarmente nello Stato di Milano, per le quali si dubitava che di nuovo

volesse passare con grand' esercito in Italia, tenevano i principi ed i potentati di essa in gran travaglio; ed il pontefice Clemente VII tra gli altri, quanto più poteva, procurava e si affaticava, acciò l' Italia non si perturbasse, perchè sapeva che dalla quiete, o dallo sconvolgimento di essa, nasceva la quiete o la turbazione di tutto il mondo; onde per opera sua si era stipulata col vicerè di Napoli, a quest' effetto mandato a Roma dall'imperadore Carlo V a fermare e stabilire la lega, una confederazione tra il pontefice, Cesare, il re d' Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, e tutti gli altri principi e potentati d'Italia, e fu stipulata sotto di 4 agosto 1523.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta, nè l' unione di tanti principi con tanti provvedimenti l' ardore del re Francesco, il quale, essendo in Lione, si preparava a passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, giudicando in ogni modo che nella passata guerra ai suoi capitani fusse mancato o sollecitudine o fortuna per far quest' impresa. Faceva perciò di continuo passare i monti ai suoi soldati ed al suo esercito; dietro al quale aveva destinato passare egli medesimo; ma l' improvvisa ribellione di monsignor Carlo di Borbone venuta a luce, roppe il suo consiglio, e lo ritenne dal suo proposito e dall' incamminato viaggio: del quale uomo, che alla Francia ed all' Italia fu assai dannoso, brevemente narrerò alcune cose.

Era costui figlio di Gilberto di Monpelieri, il quale era stato capitano generale de' Francesi

contro gli Aragonesi; ed essendo rimasto il re Carlo VIII nel regno di Napoli, morì poi a Pozzuolo l'anno 1495. Si trovava Carlo privo di Stato; ma essendo di sangue regio, Anna duchessa di Borbone, già moglie del duca Pietro e sorella del re Carlo, gli dette una sua unica figlia per moglie, dalla quale egli ebbe grande Stato, e particolarmente gli toccò in dote il ducato di Borbone. Questa sua moglie era brutta, quanto mai sia stata donna alcuna. Era piccola, nera, gobba, non solo nelle spalle, ma nel petto ancora; ciò non ostante egli, simulando il tutto, dava ad intendere a ciascuno che non usava con altra donna che con lei. Egli, simulator grande ed ambizioso, con tutto che avesse grand' entrate, spendeva tanto per voler tenere grado non da duca, ma da re, che faceva ogn' anno debito molte migliara di scudi; onde poi gli conveniva impegnare i suoi Stati per sodisfare i creditori.

E quando che il re Francesco montò sul trono, toccava al medesimo Carlo di Borbone, secondo gli usi di Francia, ed a cagione della prossimità del suo grado, ad essere re dopo il duca d'Alanzone, i progenitori del quale, non so bene se l'avolo o il bisavolo, per aver fatto contro alla corona, erano stati privati della successione; ma il re Luigi XII, volendo dargli per moglie Margherita sorella di Francesco duca d'Angolemme (che poi fu re), fece che il Parlamento desse sentenza, che Carlo Alanzone fusse riabilitato alla successione, e fusse il primo dopo il duca d'Angolemme. Monsignor Carlo di Borbone, malcontento

di questo, non voleva in modo alcuno che Carlo d'Alanzone gli precedesse; ma il re Francesco lo fece stare quieto, avendolo fatto in quella vece gran contestabile; onore il quale, essendo stimato in Francia il maggiore dopo la persona del re e della milizia, per la troppa grandezza, autorità e séguito che porta seco la carica, non era mai stato ad alcuno conferito dalla morte del conte di S. Paolo, pure gran contestabile, il quale fu fatto decapitare dal re Luigi XII per la troppa autorità che si era arrogato nella Francia contro il suo principe.

Essendo adunque Borbone stato fatto gran contestabile, cominciò ancor egli, d' umile che si dimostrava, a diventar superbo; ed essendo rimasto in Milano governatore per il re Francesco, si portava da signore ed assoluto padrone, onde il re, accortosi di questo, gli dette per compagno monsignor di Lovea, del che egli adiratosi per vendetta, quando l' imperadore Massimiliano nel 1516 venne presso a tre miglia a Milano, Borbone allora, se non vi era chi l' impediva, si voleva allontanare; ancorchè poi, essendosi dilungato l'imperadore senza fare effetto alcuno, attribuì tutta la gloria a sè medesimo d' aver difeso Milano.

Avvisato di ciò il re, non volle che stesse più nella Lombardia, e lo richiamò in Francia, dove andato, vi stava assai malcontento, e solo attendeva a spendere per conciliarsi gli animi degli uomini. In questo mentre, essendogli morta la suocera, che assai lo sovveniva di danari, e di poi la moglie, senza aver figli, ritrovandosi un

grandissimo debito, in gravi afflizioni e pensieri si stava, tantopiù, che essendogli stata mossa lite sullo Stato che possedeva da madama Lodovica, madre del re Francesco (perciocchè era discesa per sangue materno dalla medesima casa di Borbone), domandava per alcune ragioni quelle terre che erano tocche per eredità a Carlo per la morte della suocera e della moglie. Per la qual cosa egli cominciò a pregare e scongiurare il re Francesco, che non gli fusse fatta tanta da lui supposta ingiustizia, e che volesse raffrenare la madre da così ardente desiderio delle sue terre; perchè a lui era cosa molto inconveniente contrastare in giudizio con una grandissima donna ed ambiziosa, la quale era madre d' un re, che però era certissimo di dover perdere la lite con esso lei.

Il re lo confortava che stesse di buon animo, e che non dubitasse per questo della somma di quella lite; faceva forza nondimeno in questo il re, che la lite si finisse per giudizio del senato, per non fare alcuna offesa all' animo della madre; stantechè giudicava cosa scelerata impedire i giudizj incominciati, i quali egli voleva che fussero liberi ed incorrotti. E quando mai le terre fussero state aggiudicate alla madre, gli prometteva con grandissima liberalità che gli avrebbe mostrato, quanto con vera affezione d' animo egli fosse inclinato ad onorare la virtù e la dignità di lui, e con benigna ricompensa gli era per rendere le medesime, o veramente altre più belle e ricche terre, dopo che fusse andata la sentenza.

All'animo di Borbone alterato, e che tutte le cose,

molto più gravemente che non doveva, stimava, se gli aggiunse un' altra puntura; poichè in quel giorno che il re Francesco ebbe da combattere in Piccardia contro poca gente dell' imperadore, e con certissima speranza di vittoria, la cura della guardia, anzi vanguardia che si doveva al gran contestabile, era stata data a monsignor Dalazon cognato del re. Operò pertanto Borbone in guisa che, essendo già messa in ordinanza la battaglia, e veduto i nemici, non fece neppure passare dalle genti il fiume Schelda, nè il ponte che era stato passato innanzi dal re; ma malignamente indugiando, con importuno consiglio, si sforzò di ritenere monsignor Lodovico, siniscalco di Normandia, il quale nella sua riva passava con una banda di nobili cavalieri come seguì. Trovandosi egli in oltre col seguito, armati otto mila fanti e una gran banda di cavalli del ducato di Borbone suoi vassalli, si insuperbiva di quella gente che aveva ragunato, e parevagli di non dovere esser punto disprezzato, e perciò non seppe raffrenare la lingua, ma disse, che un uomo pazzo e codardo gli era stato preposto in onore di una femmina: non mancarono poi gli amici ed aderenti suoi, e molti altri affezionati al suo nome, i quali (essendo egli da per sè stesso turbato e sdegnato) con parole maligne più lo sollevavano, e sollecitavano.

Erano veramente in Borbone molte onorate virtù, oltre alla nobiltà del sangue reale e gli ornamenti delle milizie, cioè una continua ed astuta liberalità, un vigore militare ed un volto con

gravità piacevole, ed accomodato ad acquistarsi la grazia degli uomini; ma l' animo suo, benchè grande, sempre sospeso tra diverse speranze, e desideroso all' eccesso di nuova gloria, ancorchè ella si acquistasse con atto vituperoso, lo rendeva soverchiamente precipitoso: al che si aggiungeva l' essere oltre modo pieno d' orgoglio, ed in ogni suo disegno dal capriccio piuttosto retto, che da stabile disciplina e dalla ragione. Nel governo domestico poi era talmente inconsiderato, che a concorrenza dello splendore reale per le smisurate spese, come si è detto, aveva fatti grandissimi debiti, e per questi suoi indiscreti costumi facilmente avveniva (purchè gli paresse) di vendicarsi d' ingiurie quantunque leggieri contro quelli che egli poco apprezzava, ancorchè fussero nel regno di Francia di primo grado dopo del re, ed audacemente contro ancora il re medesimo con grand' infamia del nome suo, meditò di adoperare un mezzo consimile. Che però, fatto uno scelerato consiglio, congiurò con alcuni pochi e leggierissimi uomini, che promesse all' imperadore e ad Arrigo re d' Inghilterra, che quando il re Francesco avesse passato l' Alpi, sollevati i suoi vassalli in arme, ajutandolo i baroni che avevano congiurato insieme con lui, subito avrebbero assaltato il regno di Francia.

Avvenne per tanto, che essendo già il re di Francia in viaggio, fu scoperto il trattato da uno che era dei congiurati; perciocchè si diceva esser cosa certa che un Fiammingo, in abito di mercante, era passato per la Borgogna in Arvernia a

ritrovar Borbone, e ragionando insieme, gli aveva promesso in moglie donna Eleonora, sorella dell'imperadore, la quale era stata d'Emanuelle re di Portogallo. Era anco venuto a lui d'Inghilterra altro messo del re Arrigo in abito di contadino per stabilire i patti della congiura fatta. Onde senza indugio il re Francesco, adunata insieme da ogni parte moltissima gente, se ne venne a Molino, castello di Borbone di gran piacere. Quivi parlò con esso lui, il quale con finta e contraffatta pallidezza, fingendo d'esser malato del corpo, lo ricevè. Il re gli dimostrò per quali ragioni ei non doveva punto dubitare della sua fede, avendolo preposto a tutti nella dignità conferitagli, la quale veniva confermata con la lunga benevolenza dimostratagli, e per la parentela di sangue, e che non gli poteva entrar nell'animo (ancorchè ne avesse certissimi indizj) che in un uomo tanto nobile in Francia, e dopo lui facilmente il primo, decorato di grandissimi onori, accresciuto grandemente di facoltà e stipendi, si potesse trovare sceleraggine di perfidia e nome di traditore. E se mai lo stimasse contaminato di sì malvagio delitto, egli poteva tener per certo, che subito, secondo il rigor delle leggi, non l'avesse punito.

Borbone allora, mosso dalla coscienza macchiata, con voce tremante prese la mano del re, e spesse volte baciandola, umilmente lo pregò, che senza considerazione non giudicasse sinistramente della sua fede; perciocchè egli veniva così incolpato ed oppresso dalla malignità de' maldicenti suoi emuli. Dipoi ringraziò Dio, che gli aveva

dato un re, che ancora ne' sospetti grandi della salute propria non deponeva punto la piacevolezza della sua natura. Lo pregò che gli perdonasse, se alcuna volta con parole troppo aspre e licenziose aveva offesa la maestà del nome reale; perciocchè egli perpetuamente era per stare in fede ed in ofizio; e che per alcun tempo mai non avrebbe cancellato dalla memoria sua la grandezza dell' umanità e clemenza reale.

Il re Francesco, partendo da lui con volto sospeso, gli comandò che dovesse andare seco in Italia; ma Borbone, avendo per alcuni giorni finto d' essere ammalato, se ne fuggì in appresso sollecitamente di notte per strade poco usate in abito di saccomanno; avendo in compagnia uno a cui egli dianzi aveva salvata la vita, passò con esso in Borgogna e nelle terre dell' imperadore, e di lì finalmente in Italia. Giudicando pertanto il re Francesco che fosse bene per allora starsene in Francia, acciocchè in sua assenza non si fomentassero nuove congiure, e, se non ancora in tutto scoperte si palesassero, opportunamente quivi fermossi; nel qual tempo si scopersero alcuni nobili consapevoli e compagni del tradimento di Borbone, e fra gli altri il vescovo di Borgogna ed il signore della terra di S. Valerio, il quale era capitano d' una banda di cavalli nobili della guardia del re; i quali furono presi, essendo gli altri felicemente fuggiti, seguendo per diverse strade Borbone.

Gl' imperiali, sentito ciò, avendo pensiero di continuare le loro vittorie contro i Francesi, pen-

sarono di passar l'Alpi; nel qualmentre non badava ad altro Borbone, che era in Italia già dichiarato ribelle, che di accrescere l'animo ai medesimi Imperiali, e come frettoloso ed impaziente d'ogni indugio, con frequenti messi non mancava di sollecitare l'imperadore e il re d'Inghilterra che movessero la guerra non solo dai monti Pirenei, ma ancora dal mar di Fiandra e di Borgogna; perciocchè egli d'Italia e per mare e per terra averebbe assaltata la Provenza: per la qual mossa, udito la Francia il nome di Borbone, si sarebbe ribellata, e gli consigliava di vantaggio che non si lasciassero scappare quell'occasione che la fortuna offeriva loro molto prospera. Giudicando dunque l'imperadore Carlo V e il re Arrigo che fosse venuto il tempo di poter facilmente abbassar la potenza del re Francesco, deliberarono la guerra; ed il marchese di Pescara fu fatto generale dell'esercito, e D. Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata; con questo però che ambedue governassero il tutto, secondo il consiglio, valore e comando di Carlo Borbone. Fu per questa mossa che seguì l'assedio di Marsilia: ma papa Clemente, i Veneziani e Francesco Sforza, ancorchè odiassero i Francesi, come troppo molesti nemici, e fussero congiunti in strettissima lega coll'Imperadore, temevano nondimeno di quella guerra suscitata fuori di tempo, credendo che potesse apportare qualche rovina all'Italia; e tacitamente si rallegravano del passaggio di Borbone, benchè sapessero che fosse da aversi timore, non tanto de' Francesi nemici, quanto degli Spa-

gnoli, come gente bramosa d'imperio e già invaghita dell'amenità ed abbondanza di Lombardia.

Nel fine del mese di settembre, l'anno 1522, di bel mezzogiorno, il campo imperiale si partì dall'assedio di Marsilia, disperando l'espugnazione di essa, dopo di avervi consumato circa a quaranta giorni nell'assedio con perdita di molta gente, facendo pensiero di tornarsene indietro.

Borbone, ancorchè conoscesse l'ultima necessità di quel consiglio, si partì molto addolorato, e coprendo l'animo suo, seppe dissimulare benissimo la disperazione delle sue cose, lagnandosi unicamente co' confidenti d'essere stato ingannato e tradito: nè perciò si perse punto d'animo; e ancorchè dianzi comandasse a tutti, ora volontariamente obbediva al marchese di Pescara; poichè siccome la prospera fortuna fa gli uomini insolenti, così l'avversa gli umilia, e gli rende docili e mansueti.

Intanto il re Francesco, avendo già disposto di passare in Italia, eseguì ciò dopo che gl'Imperiali si partirono dall'assedio di Marsilia, e andatosene tosto sotto Milano, quello prese ed espugnò l'anno 1523, e dopo passò all'assedio di Pavia.

Borbone, che malamente comportava questi progressi del re, lasciata l'armata imperiale in Lombardia, passò in Alemagna per chieder soccorso a Ferdinando fratello dell'Imperadore, e in questo mentre papa Clemente e i Veneziani, impauriti molto che il re Francesco, per essere di animo grande e fortificato di tanto esercito, se

prendesse Pavia, come nemico non si fosse voluto vendicare di poi dell'ingiurie vecchie, fecero lega con lui: il quale non domandava altra sodisfazione dal medesimo papa e da' Veneziani, se non che non volessero favorire alcuna parte; ma che solamente stessero a vedere, senza però impedirgli le vettovaglie, perchè egli avrebbe operato in modo da sè stesso, che non averebbe avuto di bisogno dell'ajuto di nessuno a vincere i suoi nemici. Questa condizione, siccome allora buonissima, e quasi (in apparenza) molto utile e sicura, mirabilmente piaceva al papa e ai Veneziani; ma di poi mutata la fortuna della guerra, e risoluta in quel tristo fine che seguì, fu loro di grandissimo danno e rovina.

Procurava frattanto papa Clemente di far fare la pace tra i Francesi e gl' Imperiali, e a quest' effetto aveva mandato al re di Francia ed ai capitani imperiali Giovanni Matteo Ghiberto vescovo di Verona e Fra Nicolò della Magna, arcivescovo di Capua, perchè disponendoli alla tregua, in quel mezzo si dovesse trattare della pace; ma nè l'una, nè l'altra parte erano contenti dei trattati che si proponevano, non parendo al re di doversi partire da Pavia, quale credeva di dover pigliare, e gl' Imperiali di lasciarla, aspettando d'ora in ora il soccorso: che però rotta la speranza della concordia, il vescovo Ghiberto se ne tornò a Roma, e Fra Nicolò si fermò ancor egli appresso l' imperadore.

In questo tempo Borbone tornò dall'Alemagna con forte esercito di Tedeschi di mezzo inverno,

e arrivò con esso a Lodi il dì 27 gennajo 1525. Sicchè il papa, temendo grandemente del successo della guerra, riprese di nuovo affatto trattati di pace; nei quali non volendo parere di nuocere nè all'una, nè all'altra parte, gli consigliava a depor l'armi, colle quali così mortalmente s'incrudelivano fra di loro, rivoltandole unitamente contro nemici del nome di Cristo. Papa Clemente VII, uomo circospetto per invecchiata prudenza, mentre che indotto a ciò (per sua fatalità) voleva parere di non nuocere ad alcuna parte, con tacito senso l'una e l'altra parte offendendo gravemente, acquistò a sè e a tutta Italia una grave e veramente pericolosa guerra. Era egli intanto consigliato da alcuni suoi amici e familiari a mettere insieme ancor egli un buon esercito, acciò in quei trattati potesse esser temuto e stimato da quelli e da questi, mentre che disarmato proponeva le condizioni della pace, ed al fine ancora che, essendo disprezzato da quelli che erano armati, avesse forze da costringerli, se ostinatamente e con insolenza avessero rifiutato gli accordi, quali non venendo ricevuti, nell'ultima estremità adoprasse anco l'armi divine contro a colui che la ricusasse. Impedì la mala sorte d'Italia che il pontefice non pigliasse subito quel partito pieno di sicurezza e di lode, acciocchè per questi errori andasse in rovina, ed intanto egli si astenne ancora da ciò, perchè le spese della guerra, le quali sovrastavano alla Camera spogliata di danari, lo spaventavano molto dall'assoldare gente, come conveniva. Era egli oltre

a ciò tenace nello spendere, e per desiderio di mantenere equità nella maestà pontificia con un consiglio allora pericoloso, volle star lontano da ogni contrasto, e far professione di giudice e di uomo propenso alla pace.

Seguì intanto la crudel rotta del campo francese sotto Pavia, e la prigionia del re di Francia che messe gran timore e terrore negl' animi de' principi tutti; onde il Papa, travagliato da ciò, era persuaso da molti de' suoi più cari amici a volersi scordare della parte francese, e congiungere tutti i sensi e le facultà sue con i capitani imperiali, coi quali egli era usato difficilmente combattere. Gli si diceva inoltre che l'ingiurie si potevano emendare con pochi danari, ed appresso si poteva rinnovarsi l'antica lega, se egli voleva essere piuttosto sicuro di una pace utile che di una guerra dannosa; e che, se tutto ciò non valesse, averebbero potuto usare in ultimo luogo dell' autorità spirituale.

Altri gli dicevano che questi consigli erano d'animo vile e da poco; che, se egli comprava con danari una pace poco fedele, in pochi di ella averebbe partorito servitù alla Francia ed all'Italia: che non si doveva abbandonare il re in tanta calamità e disperazione di cose, il quale da lui, e principalmente da Veneziani con dannosa dimora era stato precipitato nelle miserie di quella prigionia: che non vi bisognava maggior somma di danaro, se egli voleva liberar di prigione un re d'animo invitto e gratissimo, che quella colla quale pareva che si potesse comprare la detta

pace con simil consiglio. Di queste due opinioni differenti, la prima mancava per l' avvenire di sicurezza e di riputazione; la seconda pareva che venisse mossa da animo disordinato e senza vergogna. Perciò queste cose, o come lontane, o troppo crudeli dispiacevano a papa Clemente, desideroso della quiete, e grandemente timoroso dei fini incerti della guerra. Egli non voleva che si facesse così grand' ingiuria all' imperadore, che era congiunto seco con perpetui e grandissimi ofizj d' amicizia; nè che per questo si sdegnassero con esso lui i popoli di Alemagna e di Spagna, ed Arrigo re d' Inghilterra.

Rinnovò dunque il papa l' amicizia e fece solenne lega con D. Carlo di Lanoia, il quale governava per l' Imperadore in Italia, e questo seguì sotto il primo maggio 1525 con diversi patti e condizioni: queste però l' imperadore non avendole volute confermare, il papa perciò si ritrovava con grand' affanno; e tanto più se gli accrebbe per il caso seguito in Roma dei Colonnesi con i soldati del duca d'Albania: Venivano questi a Napoli alla volta di Roma per servizio della Chiesa, e furono tutti tagliati a pezzi; essendo stati tolti in mezzo dagli Spagnoli e Colonnesi, i quali per la prigionia del re di Francia avevano preso animo; dimodochè scorsero colle loro genti fino a Monte Giordano ed alle case degli Orsini, perseguitando ancora quelli che fuggivano per Roma; e tutto ciò facevano perchè non stimavan più papa Clemente, nè facevan più conto alcuno delle minaccie sue per aver tenuto dalla parte

de' Francesi perditori; cosa che scemò grandemente la riputazione della Chiesa e del papa medesimo.

A dì 14 febbrajo 1526 seguì e fu conclusa la liberazione del re Francesco. Con gli ambasciatori mandati e dal papa e da' Veneziani per rallegrarsi della sua liberazione, si dolse il re per non avergli nè il papa, nè i Veneziani mantenuta in tanto suo bisogno la promessa fede. Laonde si dispose di nuovo il papa con i Veneziani a collegarsi col re di Francia per dare ajuto all' istesso re ed al duca di Milano contro l' imperadore. Ma il re di Francia, non volendo mantenere i patti fatti nella sua liberazione coll' imperadore di rilasciare la Borgogna, proponeva al medesimo di sodisfarlo in tanto danaro. Di che essendosene stata data intenzione dal Lanoia, differiva la lega col papa e con i Veneziani fino alla conclusione di questo trattato.

Sdegnato l' imperadore che il re Francesco non volesse mantenere i patti fatti, entrò in nuovi pensieri per gli apparecchi che si facevano contro di lui in Italia. Subitamente commesse a Borbone che passasse a Genova, ed intanto mandò Ugo di Moncada in Francia a rappresentare al re che egli non intendeva di mutare il convenuto tra di loro dei patti e convenzioni fermate nell' atto della sua liberazione. Allora, perduta ogni speranza il re, risolvette di concludere la lega con gli agenti del papa e de' Veneziani sotto dì 17 maggio 1526 con vari patti e condizioni, tutte dirette a restituir libero il ducato di Milano a Francesco Sforza

e liberare i figli del re, che erano in Madrid per ostaggi. Il papa e i Veneziani si mossero con molta gente alla liberazione dello Sforza, conforme i patti della nuova lega, e intanto giunse a Roma D. Ugo insieme col duca di Sessa ambasciatori, e si presentarono al papa; e dissero, come l'intenzione dell'imperatore era di lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, purchè fosse consegnato il castello a Caracciolo, fino a che per modo di cirimonia fosse conosciuta la causa di detto duca: che intendeva ancora di levar l'esercito di Lombardia, e di por fine alle differenze che aveva coi Veneziani.

Ma la risposta del papa fu tale, che ben compresero D. Ugo e il Duca di Sessa d'aver perduta la speranza di pace. Il duca d'Urbino, capitano generale della Chiesa, sotto di 5 luglio 1526 s'avvicinò a Milano a cinque miglia, nel qual giorno ancora giunse Borbone con ottocento fanti spagnuoli in Milano per la via di Genova, dove furono fatte diverse scaramucce da' soldati della lega, e dati anco degli assalti, ma non fecero gran progressi: gl'imperiali, non ricevendo molestia alcuna, attendevano a fortificare Milano.

Era usata grandissima crudeltà dai soldati di Borbone ai Milanesi, dei quali sì gli uomini, come le donne e fanciulle erano tenuti legati nelle case. Intanto i soldati, sotto specie di cercare se per casa avevano arme, rapivano ciò che trovavano, nè avevano più riguardo alle cose sacre che alle profane, ed operando in tal guisa, usavano contro quei miseri cittadini ogni sorte di strazio e

di crudeltà, ancorchè Borbone procurasse di trattenerli da simili inconvenienti; tanto che poi ebbero il castello a patti dallo Sforza, il quale, secondo il convenuto, potè partirsi di Milano e andarsene a Lodi.

Il pontefice in questo tempo, benchè per il movimento de' Colonnesi avesse pubblicato un monitorio contro il cardinale Pompeo e contro gli altri della famiglia, tuttavia per i continui travagli che da loro gli erano dati, diede orecchio a D. Ugo di Moncada. Costui, per tenere il papa sospeso a provedimenti della guerra, non già per la di lui quiete, proponeva convenzioni fra lui e i Colonnesi. Ma giunto l'avviso della resa del castello di Milano, ne ebbe il papa grande affanno, considerando la pigrizia de' suoi soldati e capitani.

Molto più l'affannavano per altro e lo tormentavano gli effetti del re di Francia, che non corrispondevano alle promesse ed obblighi fatti. Perciò mandò al re il segretario per sollecitare e proporre nuovi partiti.

Intanto D. Ugo avendo proposto al pontefice accordo, fu mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla cui fede il papa credeva, ed ai 22 agosto 1526 rimasero concordi in questa forma:

Che i Colonnesi restituissero Anagni, che avevano preso poco avanti, ed altri luoghi della Chiesa.

Che lasciassero le genti delle terre loro, che possedevano nello Stato della Chiesa.

Che potessero servire l'imperatore contro chi si sia che movesse contro il regno di Napoli.

Che il papa perdonasse loro ogni offesa fatta.

Che annullasse il monitorio fatto contro il cardinale Pompeo.

Che non offendesse gli Stati loro, nè che lasciasse che gli Orsini gli offendessero.

Fatta questa conclusione e accordo, il pontefice fece dare licenza a quasi tutti i fanti e cavalli che erano stati assoldati d'avanti, ed alcuni pochi ne mandò agli alloggiamenti delle terre circonvicine. Ma non passarono molti giorni, che essendosi inteso che l'armate de' confederati facevano gran progressi; che Genova stava in gran pericoli, essendo l'armate in que' mari; che era perduta Cremona, e Milano era stretto dall'esercito loro; che ogni dì maggiore di cavalli e di fanti si faceva.

Però i Colonnesi mandarono ad Anagni due mila fanti, facendo viste di volerla assaltare; ma avendo altro animo, occuparono tutti i posti, anzi passi, in guisa che non si poteva sapere dell' opera loro; ed oltre alla gente che erano giunte in Avagna, ne raccolsero al numero di tre mila fanti e ottocento cavalli e con gran silenzio e prestezza arrivarono, che niuno se ne accorse, la notte dei 19 di settembre 1526 alle mura di Roma, e presero tre porte della città, ma però entrarono per quella di S. Giovanni Laterano, ed eravi con questa gente Ascanio e Vespasiano Colonna con D. Ugo Moncada, il quale pochi giorni avanti era stato mezzano dell'accordo.

Già si era fatto giorno quando essi si erano raccolti intorno a S. Cosimo e Damiano; l' im-

provvisa venuta de' quali riempì il papa di spavento e di confusione, nè sapeva dove volgersi per provvedere a tanti pericoli; perchè non vi era alcuno, nè in abito, nè in aspetto sufficiente per pigliare animo ed armi; nè v'era chi si prendesse cura di difendere il papa; il nome del quale pareva che da principio fosse stato preso per ingannare gli uomini. Stette quel giorno il popolo romano oziosamente a vedere ed a salutare ancora la fanteria e la cavalleria, le quali passavano in ordinanza. Gli artefici, siccome quelli che non avevano alcuna paura, senza serrare le botteghe, sparsi sulla riva del fiume Tevere, stavano a vedergli passare sotto il Giannicolo. Pompeo mandò un trombetta su per i canti e sulle piazze a far bandire, che nessuno avesse paura, perchè non avevano prese l'armi che per altra cagione, se non per liberare il popolo romano dalla tirannia del papa.

Già le genti de' Colonnesi per Borgo Vecchio pervennero a S. Pietro ed al palazzo del papa, il quale si raccomandava, ma invano, chiedendo ajuto. Vedendosi egli abbandonato da tutti, era disposto di morire nella sua sedia, se con gran fatica di alcuni cardinali che lo forzarono, non fosse stato condotto in castello con alcuni dei suoi più cari, in circa alle ore diciassette. Appena uscito che fu, tutti i fanti e cavalli si erano accostati al palazzo, che in poco tempo fu preso e messo a sacco. Nè si contennero quei soldati dal non maneggiare colle loro sacrileghe mani tutte le cose sacre e sante che erano ancora nella chiesa

di S. Pietro; la quale per i tempi addietro mai più era stata violata. A questa furiosa insolenza de' soldati non vi si trovò il cardinale Pompeo; perchè essendo entrato in Roma si fermò in casa sua; ma in sentire ciò che era seguito, ne ebbe grandissimo dolore.

Ritiratosi papa Clemente in castello, ben presto conobbe, che per difetto ed avarizia del camarlingo, non vi era nè grano, nè vettovaglie, nè munizione alcuna, che per pochi giorni fosse bastata, non che per sostenere l'assedio; vedde inoltre, essendo occupata Roma dall'armi nemiche, non esservi modo di far gente, nemmeno di poter farle venire di Toscana o di Venezia. Siccome si trovava in questi termini, il papa prese perciò risoluzione, e con grandissimi preghi ottenne di potersi abboccare con D. Ugo, e mandogli per ostaggi Innocenzo Cibò e Nicolò Ridolfi ambedue cardinali e suoi nipoti.

D. Ugo, ancorchè Pompeo non volesse, perchè desiderava d'avere nelle mani per forza il papa, per far gli accordi a suo modo, a terminare la guerra conforme desiderava l'imperatore, non ostante con alcuni pochi entrò in castello. Dopo aver fatta reverenza al papa, gli restituì il pastorale d'argento e la mitria papale che i soldati gli avevan tolto, scusandosi di quello che aveva fatto per necessità, e biasimando la scellerata inumanità de' soldati; finalmente lo pregò che volesse tralasciare di far più contrasto coll'imperatore, per il quale si vedeva che facilmente combatteva Iddio e gli uomini, con grandissimo

favore della fortuna. Soggiunse, che nell' animo del medesimo Cesare vi era la pietà, giustizia e temperanza; che il tutto avrebbe rimesso in Sua Santità per mettere l' Italia in pace; all' imperio della quale mai non aveva aspirato, ancorchè di ragione vi potesse aspirare, essendo di già dagli antichi imperatori stata posseduta e comandata.

A queste parole poco parlò papa Clemente. Di Pompeo non parlò che con ironia. Di Vespasiano molto si dolse, lamentandosi d' esser così ignominiosamente stato ingannato e crudelmente tradito da lui; si sforzò di mostrare, come in tutti i tempi aveva favorito la dignità e grandezza dell' imperatore, e che per l'avvenire non avrebbe rallentato i suoi favori verso di lui; purchè egli, veramente non più sedotto dall' adulazione e malignità de' suoi consiglieri, tornasse alla sua solita prudenza, volesse seguire la giustizia e la ragione degli accordi, de' quali si ritrovavano ancora in essere i pubblici contratti: restituisse lo Stato di Lombardia a Francesco Sforza, che veniva travagliato a torto, e tanto più lo doveva fare, pregatone da tutta Italia.

Dopo altri e più segreti ragionamenti, fu concordato sotto specie di tregua in questo modo:

Che Sua Santità levasse la gente da Lombardia, e che perdonasse a Pompeo e agli altri Colonnesi.

Che mandasse per ostaggio della data fede a Napoli Filippo Strozzi, uomo danaroso.

Che D. Ugo con tutte le sue genti se ne tornasse nel regno, e procurasse che fossero resti-

tuite tutte le cose tolte alla Chiesa e che servivano ed appartenevano ai sagrifizj ed alle funzioni sagre.

Che Camillo Colonna fosse liberato senza pagar niente, essendo stato preso da Baccio Baglioni, capitano de' cavalli de' Fiorentini nella battaglia di Siena.

Alla qual tregua malamente consentì Pompeo, perchè gli venivano interrotti i suoi disegni, volendo con simulate intenzioni poter tirare avanti una certa e ferma vittoria.

Liberato papa Clemente dal timore della presente disturbazione per consiglio de'suoi, s'accese d'ira per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, e specialmente contro di Pompeo Colonna e di tutta la famiglia. Richiamò non ostante tutte le sue genti di Milano per parere di volere stare sull'accordo e di essere in pace coll'imperatore, e per timore ancora dell'armata che veniva con il Launoia. Senza frapporre alcun indugio, fece venire in Roma due mila Svizzeri e sette insegne italiane di quelle governate da Giovanni de Medici valoroso capitano. Volle ancora che vi venisse molta cavalleria, e tra questi dugent'uomini d'arme di Federigo Gonzaga, ed altri soldati e capitani valorosi; perchè, essendo armato, poteva esser più temuto e stimato nei patti della pace coll'imperatore, e con gli altri, che non sarebbe così se fosse stato disarmato.

L'imperatore in tal rivolgimento di cose, per fare maggiore sforzo contro i disegni e l'arme de' nemici, fece che il Launoia vicerè di Napoli

stesse in ordine con sei mila Spagnuoli e con una armata di trenta navi, avendo scritto anco a Ferdinando suo fratello che gli mandasse Giorgio Franispergo con diciotto mila Tedeschi, come seguì.

Il papa, perdutosi assai d'animo per il caso accadutogli dell'entrata de' Colonnesi in Roma e del sacco del palazzo, aveva vôlto molto il pensiero alla pace e voleva andare a trovare l'imperatore a Barcellona, ancorchè ne fosse sconsigliato dal re di Francia e dal re d'Inghilterra. L'avvertivano questi a non si voler fidare dell'imperatore, ma che se pure desiderava la pace la dovesse trattare con mezzi convenienti ed onorevoli. Intanto, ricordevole dell'inganno ed affronto ricevuto da' Colonnesi, mandò contro il cardinale Pompeo e gli altri della famiglia dei Colonnesi quelle forze che aveva per sua sicurtà chiamate a Roma. Da queste assistito, mandò il Vitelli, il quale giunto nelle loro terre, abbruciò Marino, Monte Fortino, spianò Gallicano e Zagarolo, e si ritirò come luogo forte a Valmontone.

Intanto Giorgio Franisbergo con diciotto mila fanti tedeschi, venendo per val di Sabbio e per la Rocca d'Anfò, giunse a Castiglione sul mantovano. Il duca d'Urbino con Giovanni de Medici il dì 19 di novembre con buona fanteria e cavalli andarono ad incontrarlo per impedirli le vettovaglie. Pigliarono a dì 24 detto i Tedeschi la via di Borgo Forte, dove andando loro alla coda il duca, e Giovanni de Medici colle loro gente, non sapendo che avessero artiglierie, por-

tò il caso, che avendo scaricato alcuni falconetti, fu Giovanni de Medici colpito in un ginocchio con rottura d'osso, del qual colpo si morì, dopo pochi giorni in Mantova. Questa morte fu di gran danno agl'Italiani e di grande ajuto e sollievo ai Tedeschi che non temevano altre armi che quelle delle sue bande. Non essendo adunque più da niuni molestati, a dì 28 detto passarono il Po ad Ostia e alloggiarono a Revere. Alla loro comparsa in Lombardia entrò in gran sospetto Bologna e la Toscana, perchè il duca d'Urbino non gli seguitava più, non tenendone (come egli diceva) commissione del senato veneziano.

Passati i Tedeschi il fiume Secchia, si volsero in Lombardia per unirsi colle genti che erano in Milano. Fermaronsi a dì 3 dicembre a Guastalla, e a dì 4 detto passarono a Castel Nuovo, vicino a Parma, dove Filiberto principe d'Oranges fiammingo si congiunse con loro. A dì 5 detto passarono il fiume Lenza al ponte. A dì 7 detto il fiume della Parma, e stante le pioggie grandissime e i fiumi grossi si fermarono alle ville di Felino. Agli 11 passarono il Taro e agli 12 alloggiarono al borgo S. Donnino. In questo tempo i capitani spagnuoli che erano in Milano sollecitavano per congiungersi coi Tedeschi, ma ciò loro non riusciva di fare presto, perchè i soldati non volevano andare avanti se non erano pagati: difficoltà che guastava i disegni a monsignor Borbone; non sapendo dove cavarne, fece che Girolamo Morone condannato a morte, se voleva la libertà pagasse scudi ventimila. Costui, pagata

che ebbe tal somma, fu liberato di prigione, e per il suo valoroso ingegno divenne consigliere di Borbone ed in ultimo suo assoluto governatore.

Non tralasciava il papa col Launoia vicerè di Napoli, il quale era arrivato a Gaeta, di rinnovare con lui i trattati, le pratiche e gli accordi della pace. Ma il Launoia però col papa trattava fintamente, perchè era d'accordo coi Colonnesi di far guerra col pontefice. Gli fece però intendere che avrebbe avuto tregua per qualche mese, se Sua Santità gli avesse date le fortezze d'Ostia e Civitavecchia per sicurezza, ed alcune somme di denaro. Mentre che era in questo trattato, a dì 20 dicembre se ne uscì di Napoli coll'armata per andare a danni della Chiesa.

Borbone intanto, passato il Po, congiunse gli Spagnuoli usciti di Milano coi Tedeschi, e ciò seguì a dì 30 gennajo 1527, e chi di loro andò a Ponte Nuovo, e chi si fermò di là da Piacenza.

Ancorchè la guerra nello Stato della Chiesa fosse accesa fuor di misura, non restava però il papa di trattare ancor di pace col vicerè Launoia. Il suo esercito era fermo in Frosinone, principal castello di Campagna; di che avendo sospetto il re di Francia ed i Veneziani, andavano a rilente ad ajutare il papa; in questo mentre il Launoia con dodici mila fanti messi di nuovo insieme, e con tutto l'esercito andò ad assediare Frosinone, dove gli diede lunga batteria, ma però senza assalto.

Intanto che seguitavasi la guerra e che si mantenevano i trattati della pace, arrivò a Roma Ce-

sare Fieramosca mandato dall'imperatore al pontefice per significarli il disgusto che aveva sentito S. M. C. degli accidenti accaduti in Roma per causa di D. Ugo e de' Colonnesi, essendo desideroso di compor con lui ogni discordia: che però a tal effetto fu proposto dagli agenti dell'imperatore, che trattavano la tregua in nome del vicerè Launoia: quiete e tregua al pontefice per due o tre mesi, pagando però Sua Santità scudi cento cinquanta mila ed i Veneziani cinquanta mila. E qui, per intendere l'animo de'Veneziani, fu fatto tregua di consenso del vicerè per otto giorni. Ma non ostante l'esercito della Chiesa da Frosinone se ne andò contro le genti del Launoia, che per il danno ricevuto si ritirarono due ore avanti giorno senza far segno alcuno di partire con tutto l'esercito a Ceperano. Per la ritirata del vicerè prese più ardire il papa, e stimolato da' collegati, si dispose a proseguire l'impresa di Napoli. Tanto più che i Veneziani risposero che non volevano far tregua o trattato alcuno senza la volontà del re di Francia.

Per gli acquisti che faceva l'esercito del papa, tanto per mare che per terra nel regno di Napoli, essendo già passato a S. Germano, il vicerè si ritirò a Gaeta e D. Ugo a Napoli. Il pontefice, bisognoso di denari, avendo ancor inteso che a 18 di febbrajo le genti imperiali con Borbone venivano innanzi senza alcuno impedimento, e veggendo che i collegati se ne stavano fermi a vedere, non desisteva di trattare accordo cogli imperiali. Niente per altro si concludeva per col-

pa degli agenti, che non avevano commissione alcuna. Perciò da' confederati era il papa esortato a non fare altra tregua, promettendogli ancora di somministrargli buona somma di denaro.

Gran progressi faceva l'armata pontificia nel regno di Napoli; ma non ostante tutti questi felici avvenimenti l'esercito del papa, per negligenza de' ministri, ovvero per mali provvedimenti, era ridotto in tanta carestia di viveri, che nell'apparire della vittoria cominciarono i soldati a partirsi, e l'impresa del regno di Napoli cominciò a raffreddarsi. Il re non mandava nè i denari promessi, nè le genti che potessero guardare i luoghi già presi; sicchè a poco a poco l'armata si ritirò a Roma senza utilità alcuna. Di qui è che tuttora il papa inclinava alla pace, ed a questo più il moveva il sentir dire che Borbone s'accostava col suo esercito ed aveva in animo di andare o a Bologna o a Firenze.

A dì 20 di febbrajo passò Borbone la Trebbia con tutto l'esercito composto di settemila uomini d'arme, molti cavalleggieri e quasi tutti Italiani non pagati, dodicimila fanti tedeschi, quattro o cinque mila fanti spagnuoli e due mila fanti italiani banditi e non pagati.

A dì 22 detto arrivò a S. Donnino senza munizione e senza vettovaglia, senza guastatori e senza danari. Era solo animato da questa speranza di aver Roma in preda ed a sacco, insieme con una gran parte d'Italia.

Giuse a Reggio, e passata la Secchia, piegò a man sinistra, e arrivò a 5 di marzo a Buonpor-

to. Quivi lasciate le genti, andò al Finale per abboccarsi col duca di Ferrara, il quale si crede per certo che lo consigliasse ad andare direttamente a Roma.

Alloggiò a dì 27 marzo a S. Giovanni nel Bolognese. Non trovando più da vivere, si sparsero per il contado, facendo preda d'ogni cosa per aver vettovaglie. E se allora l'esercito della Chiesa si fosse messo in alloggiamento vicino a loro e gli avessero tenuti in timore, acciò non potessero scorrere in qua e in là, erano ridotti in tanta necessità, che erano sforzati o a tornarsene addietro, o a sbandarsi affatto.

Intanto Borbone non perdeva tempo, ed attendeva a trovare vettovaglie; molte delle quali ogni giorno da Ferrara gli erano mandate; e messe insieme molti guastatori e munizioni.

A dì 14 marzo dovendosi prima partire, i fanti tedeschi e poi gli spagnuoli si ammutinarono gridando e domandando danari; e tale fu il loro furioso movimento, che se Borbone non si scansava, correva pericolo di lasciarvi la vita. Corsero essi al suo alloggiamento, lo svaligiarono, ed uccisero un suo gentiluomo. Fu allora costretto il marchese del Vasto ad andare a Ferrara, dove trovò certa quantità di danari, benchè poca, colla quale quietò per allora gli eserciti: che però rappacificati gli animi de' soldati, condescesero a rendere obbedienza a Borbone più per aver qualche figura di capitano e qualche forma di governo, secondo l'usanza della guerra, che per sottoporsi ad un uomo tanto odiato da loro. Gli Spagnuoli

fra gli altri soldati lo schernivano come pazzo e forsennato; perchè avendo ambiziosamente desiderato le nozze di madama Leonora, che dipoi fu data al re Francesco, ne aveva avuta repulsa, e tale tanto più si reputava perchè aspirava allo Stato di Lombardia. I Tedeschi lo chiamavano Furfante, per essere spogliato di tutte le sue sostanze e traditore di tutta la sua nazione; onde era venuto in odio quasi a tutti.

Giorgio poi Franisbergo colla sua solita rabbiosa bestialità, per l'odio che portava agli ecclesiastici, con lingua sacrilega diceva, di voler dar morte al sommo pontefice con un capestro d'oro che portava a tale effetto in seno; e di volere ciaschedun cardinale colle sue mani proprie con un cordone di seta chermisina vituperosamente strozzare. A costui dunque così empio e crudele cadde la gocciola, o, come si suol dire, l'apoplessia, ed in modo tale, che, privato per divino giudizio di tutte le membra, appariva veramente gastigato e punito per il suo concetto di dar la morte al papa ed ai cardinali; onde così stroppiato fu portato in lettiga a Ferrara.

A dì 17 marzo per le molte nevi e grandissime piogge venute, essendosi fuor di modo ingrossati i fiumi e guastate le strade, fu necessitato l'esercito a trattenersi.

Il pontefice si trovava molto in gran pensieri, considerando che da ogni parte i confederati gli avevano dato speranze e promesse grandi, ma che poi avevano mancato agli uffizj e debiti loro. Udiva che i progressi del campo di Borbone non

erano impediti dal campo della lega, comandato dal duca d'Urbino, in un modo tale che non potesse passare in Toscana. Sentiva che i Fiorentini, mal disposti di lui, si erano sollevati a nuove cose; considerava che lo Stato della Chiesa era debole a difendersi; onde si dispose di nuovo a fare accordo col segretario del vicerè Launoia, che a quell'effetto era in Roma da quel vicerè mandato. Era ancora venuto di Spagna Fra Francesco Angeli, generale dell' Ordine di S. Francesco, uomo tenuto in concetto di santa vita e solito confessare l'imperatore, il quale portava commissione della pace da parte dell'imperatore al medesimo papa; ai conforti di quest'uomo il quale sembrava far sicurtà della religione, bontà e giustizia dell'imperatore. Papa Clemente inclinò maggiormente l'animo alla pace, siccome quello che desiderava ancora liberare la camera dalle spese e l'animo dalle cure e dalle molestie delle cose di guerra. E tanto maggiormente egli v'inclinava a questo partito, perchè vedendosi uscita di mano così bella occasione della segnalata vittoria del reame di Napoli, non conseguita per astuta e vergognosa dimora de' suoi capitani; gli parve perciò che si dovesse avere grandissima paura di Borbone, il quale armato di così grande e poderoso esercito, si vantava di voler dare a sacco ai suoi soldati la città di Romagna, della Toscana e Roma istessa con tutte le sue ricchezze. L'arrivo ancora a Roma di Cesare Ferramosca gran confidente dell' imperatore, stimolava il papa alla pace e quiete; perchè aveva lettere di Spagna

dell' imperatore molto umane, portate a Sua Santità, nelle quali in sostanza diceva, che ancora egli desiderava la pace: che aveva in odio l'armi: che portava grandissima reverenza alla maestà pontificia, e giurava per Iddio, che egli si contentava solo de' regni suoi, e che facilmente si poteva ottenere ogni cosa da lui con questi preghi; non volere però egli comportare che alcuno arrogante gli togliesse quello che era di ragione ed autorità sua; poichè non era onore di un imperatore supremo principe di tutti, il lasciarsi obbligare dalle leggi e spaventare dalle minaccie, massimamente di coloro i quali erano soggetti all' imperio suo, per essere stati tante volte da lui vinti in guerra e liberati: e si abusavano della sua clemenza dopo avere scampato la pena.

Che però a 15 di marzo, il qual giorno fu principio delle sciagure di Roma e d' Italia, di nuovo si concluse la pace, e l' accordo fu rinnovato coll' infrascritte condizioni.

Che per otto mesi si sospendessero l' armi; ma che però il pontefice dovesse pagare all' esercito imperiale scudi sessanta mila.

Che dovessero restituirsi le terre prese l' un l' altro.

Che fosse restituita a Pompeo Colonna la dignità del cardinalato, ed assoluto dalle censure.

Che il vicerè Launoia se ne dovesse venire a Roma, per la qual venuta pareva al papa d' assicurarsi moltissimo da Borbone.

Launoia, ricevuto che ebbe il legato Trivulzio

per ostaggio, se ne andò a Roma, ma la sua venuta fu un avviso di Dio; come quella che doveva essere molto lacrimosa e mortale per Roma. Perciocchè il palazzo dove egli era alloggiato fu quasi rovinato da un orribile e spaventoso fulmine.

Il pontefice, concluso che fu l'accordo, con mal consiglio licenziò tutti i soldati, riservandosi solamente cento cavalleggieri e due mila fanti delle bande nere.

Spedì subito a Borbone il Ferramosca queste convenzioni, acciò le approvasse, e ricevuti i danari levasse l'esercito dallo Stato della Chiesa. Ma Borbone ed i soldati, desiderosi di guerra per speranza di grandissimi acquisti e guadagni, oppure perchè i denari non bastassero a dar loro due paghe, non vollero accettare accordo alcuno, nè cessavano intanto di depredare e saccheggiare il Bolognese.

Mentre che i soldati di Borbone erano risoluti di seguitare il loro viaggio, sopraggiunse un messo del vicerè a fare intendere a Borbone, che dovesse ricevere la tregua, il qual messo, se non era lesto a fuggire, era ammazzato dagli Spagnuoli. Tanto era l'animo loro intento e desideroso di predare e di saccheggiare lo Stato della Chiesa e la Toscana.

Il marchese del Vasto, per non disubbidire al vicerè ed alla sua commissione, si partì dall'esercito, e se ne andò a Napoli.

A dì 5 aprile 1527 Borbone si partì dal con-

tado bolognese e andò su quello d'Imola, e a dì 13 detto andò verso Meldola.

Intanto il pontefice pregò il vicerè Launoia che volesse pigliarsi la briga d'andare in Toscana, acciò colla sua autorità e presenza volesse provvedere alle cose di Firenze, delle quali dubitava molto, ed opporsi ancora ai disegni di Borbone, affinchè quei soldati insolentissimi, e composti di diverse nazioni, e la maggior parte luterani, udendo il nome suo e vedendo la sua persona, volessero ubbidire a trattati della pace, e non passare più avanti con i loro saccheggiamenti delle terre della Chiesa e della Toscana.

Ma Borbone, per ingannare il papa ed il vicerè nell'istesso tempo, quando il Ferramosca mandatogli da D. Ugo gli favellò sul Bolognese dell'accordo fatto, e che perciò più avanti andar non volesse, rispose l'accordo molto piacerli, e per le cose di Cesare esser molto utile; ma che però que' danari che portava erano pochi per quietare l'esercito, accennandogli che se si fossero provvisti scudi duecento mila, gli sarebbe dato l'animo allora di contentare i soldati. Di più gli disse che riferisse al vicerè, che ei non guardasse se ei non si fermava e non obbediva; perchè faceva ciò per mostrare all'esercito che ei non mancava di far quanto poteva per servizio loro. Si era per altro accordato con alcuni soldati e capi dell'esercito, e gli aveva segretamente ammoniti, che quando fossero portate somme di danaro al campo dovessero sempre tumul-

tuosamente dire che non le volevano, e minacciare chi le portava.

Portata la risposta al vicerè di Borbone dal Ferramosca, e il papa e il vicerè sentendo che tuttavia l'esercito veniva avanti, sollecitato il vicerè dal pontefice, montò sulle poste con gran celerità, e con lettere anco di credenza e di promessa d'altri danari del papa, se ne andò a Firenze. Quivi, dopo molte consulte, i Fiorentini, in presenza di due mandati da Borbone, gli promessero scudi centocinquanta mila, scudi ottanta mila alla mano e il rimanente per tutto il futuro mese d'ottobre. Ma perchè Borbone era vicino alla Vernia, il vicerè si partì avanti lasciati monsignor Varone ed il Rosso de Ridolfi, che andavano seco a Bibbiena, e fece intendere a Borbone che si fermasse, che voleva abboccarsi seco; e, lasciati gli altri addietro, se ne andò solo con un trombetta e due suoi gentiluomini famigliari direttamente a trovarlo. Poichè, anco con gran fatica, gli ebbe parlato e offertogli scudi ottanta mila, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portati, poco ne mancò che quel povero signore non fosse da quei maledetti soldati manimesso, e dal tumulto poi suscitato anco tagliato a pezzi. Di tale affronto rimasto attonito e impaurito, rimandò i danari ai Fiorentini, perchè egli si vergognava d'andarvi così malcontento; dovendosi sapere da essi gli affronti che da' soldati di Borbone aveva ricevuti. Che però se ne andò a Siena.

È ben vero però che molti sono d'opinione

che egli con Borbone fosse d'accordo a sbeffare e burlare il papa, e che tutte quelle cose seguitegli fossero apparenze e finzioni. Seguitando però la più comune e la più verisimile, è da credere, che egli insieme col papa fossero ingannati e sbeffati così villanamente da Borbone, il quale non ostante questi trattati e comandamenti di tanti ministri dell' imperatore, e malgrado l'ossequio dovuto al pontefice, fece battagliare Chiusi, e dando due volte l'assalto al castello della Pieve a Santo Stefano, proseguì il suo viaggio verso Arezzo. Quivi saccheggiò Lutiano, Castel nuovo, Capalona e Castellaccio: così trattenendosi dava speranza agli ambasciatori fiorentini che vi erano stati mandati, di fare l'accordo se pagavano i soldati a spese loro, al che forse avrebbe acconsentito. Ma ogni giorno più andando crescendo la somma de' danari che chiedeva, in parte alcuna non muoveva il cammino, acciocchè collo stare quivi fermo desse loro speranza di voler far pace, ad effetto che con questo trattenimento i nemici non facessero alcun provvedimento per la guerra; essendo di parere che fosse utile e necessario assaltar gente sprovveduta.

A dì 21 aprile 1527 Borbone si trovava a Montevarchi con assai più numeroso esercito che non aveva quando era presso Bologna, e questo avveniva, perchè moltissimi fanti d'Italia, pel desiderio di trovarsi a qualche espugnazione e preda notabile, si erano uniti con quegli oltramontani in diversi luoghi, come è il costume de' nostri scorretti soldati, senza aver riguardo,

non solo alla difficoltà del vivere, e del cammino, e del soldo; ma non avere ancora vergogna di trovarsi coi comuni nemici all' estrema e miserabile distruzione d'Italia: e Borbone mostrava riceverli volentieri, perchè considerava, che ingrossando il campo, diveniva più forte, e più numeroso e formidabile.

Il pontefice, in quel mentre che stavano così fermi i soldati e il campo di Borbone, scrisse ben tosto a Siena al vicerè, che con sì poca soddisfazione, e manco suo onore, si era partito da Borbone, e ritiratosi in Siena, e gli significava, che se Borbone non si ritirava fuori dello Stato della Chiesa e del dominio de' Fiorentini, non intendeva che l'accordo andasse più avanti. Diceva questo, perchè conosceva benissimo qual fosse la poca fede di Borbone, quanto ancora credendosi per le difficoltà e miserie che sopportavano allora i nemici, dovessero esser costretti a domandare accordo più tollerabile. Fomentavagli tale speranza il ritrovarsi vicino alle mura di Firenze quasi tutte le forze della lega, ed il sapere che la città di Firenze era in molti luoghi munita, e da poterne facilmente resistere ad ogni bravo assalto. Egli però sapeva esservi ancora in Firenze di quei cittadini, che come disperati, benchè ricchi e nobili, non che volessero fare resistenza, desiderassero che i Tedeschi pigliassero e saccheggiassero Firenze stimando non con altro (benchè vituperoso) modo poter liberarsi dalla servitù di lui e di tutti i Medici. Con tutto questo però si lusingava, che la maggior parte

de' nobili e de' ricchi in tanto manifesto pericolo, come era credibile, avessero non solo a raffrenare qualunque volesse dar favore a' Tedeschi, ma ancora non fossero per mancare di concorrere virtuosamente alla difesa e conservazione delle facoltà, de' figli e della patria.

Affine che poi si lasciasse dalla città e dai cittadini il timore, giacchè la maggior parte dei principali nobili desideravano sopra modo che Sua Santità concedesse l'armi a ciaschedun cittadino, come già ne aveva più giorni fa data intenzione, scrisse al cardinale di Cortona, che per Sua Santità stava al governo di Firenze, che vedesse di contentargli. La gioventù della città, vedendo questo differirsi contro l'intenzione di Sua Santità, per ottener ciò più presto e più facilmente, parlarono la maggior parte de' più nobili al gonfaloniere di giustizia, che allora era M. Luigi Guicciardini. Il gonfaloniere, per fuggire maggior disordine, conoscendo la mente de' giovani ostinata di non voler più indugiare a pigliar l'arme, ancor forzatamente, finalmente andò dal cardinale, discorse sopra il negozio e del pericolo che si trovava la città per la vicinanza dell' esercito di Borbone. Dimostrò che con più sicurtà e meno spesa si poteva difendere la patria colle proprie armi bene ordinate, e quando fossero mescolati con mercenarj che con gli stipendiati solamente: perciò sua signoria illustrissima gli concedette che le dovesse dare a ciascuno secondo gli ordini, costituzioni e leggi della repubblica.

Il dì 26 aprile 1527 fu ordinato col di già

detto consenso del cardinale insieme colla signoria, che i gonfalonieri di compagnia radunassero il giorno medesimo nelle più comode chiese gli uomini de' loro proprj gonfalonieri, e armati gli conducessero senza far tumulto in piazza del pubblico palazzo, dove poi si aveva a dar ordine, ed i capi a ciascuno gonfaloniere insieme col modo che si dovesse in futuro tenere per difendere la città.

Mentre si preparavano dai deputati tali cose, sull'ore diciannove in circa verso Mercato nuovo, Rinaldo Corsini cominciò a rumoreggiare ed esclamare contro quelli che governavano lo Stato, e ciò non per altro che per liberarsi dalla servitù de Medici: ma facendo questo senza modo e senza ordinata intelligenza, pensando che il popolo fosse tutto d'animo e della voglia sua, e che si dovesse subito sollevare e pigliar l'armi contro i Medici. Questo non seguì punto ed oprò solo, che quei nobili giovani che chiedevano l'armi, subito corsero nel palazzo de' signori dove poco avanti vi erano entrati parte di quei vecchi, che con il cardinale di Cortona, per il pontefice governavan Firenze. Il cardinale allora però non vi ci si trovava, per essere andato con Ippolito de Medici ad incontrare il duca d'Urbino, e per consultar seco cose importantissime, e la sera dovevano tutti essere in Firenze. I giovani dunque entrarono ancora loro in palazzo per esser quello mal guardato; qui se ne stettero più ore aspettando che la Signoria e i vecchi ordinassero quello si doveva fare in quel tumulto.

Ma tutti confusi, non risolvendo altro, perderono senza frutto alcuno tutto quel tempo, e si lasciarono uscire di mano tanto bella occasione venuta loro allora per uscire dalla servitù e dal dominio del papa e de Medici. Il cardinale di Cortona, inteso il tumulto, tosto se ne venne a Firenze col cardinal Cibo, col duca d'Urbino e col signor Ippolito de Medici, e molta fanteria. Per il che il popolo intimorito si quietò, deponendo l'armi, rimettendosi in potere ed obbedienza del cardinale di Cortona.

Mentre che questa confusione e timore era nella città di Firenze, monsignor Borbone, trovandosi l'esercito sparso per tutte le castella del Valdarno, avendo inteso che il papa ricusava le condizioni dell'ultimo accordo, perchè non gli erano mantenute le condizioni fermate; e tra l'altre, che i Tedeschi uscissero fuori dello Stato fiorentino e della Chiesa; sapendo ancora essere attorno a Firenze tutte le forze della lega, nè vedendo modo allora colle sue fanterie stracche e affamate, prive di tutte le cose necessarie, di potersi accostare alle mura di Firenze, si era partito di Montevarchi, e s'era trasferito nel dominio di Siena. Affermava di volere prima passare nel Senese, e riposare alquanto il suo esercito per poter poi con più facilità e più ardire scorrere il contado fiorentino, e coll'artiglierie e munizioni senesi tentar l'impresa di Firenze. Considerate di poi le difficoltà ed i pericoli che si tirava dietro questo disegno, radunati che ebbe nel suo alloggiamento tutti i signori colonnelli spagnuoli,

si sforzò di mostrar loro con lunga orazione il suo pensiero. Il discorso che ebbe prima con quelli, fu in che termini si trovava l'esercito, e come de' tre partiti, che si potevano allora pigliare, non conosceva il migliore, che marciare con prestezza a Roma; avvegnachè il soggiornare troppo nel dominio di Siena gli riuscirebbe sopra ogni altro dannoso, massimamente, che farebbe disgustare quel popolo amico pei danni che si cagionerebbero nel contado loro, non essendo possibile che potessero somministrargli molti giorni le vettovaglie e le altre cose necessarie a così gran moltitudine. Oltre a questo darebbesi troppo tempo a' nemici a ordinarsi e prepararsi alla difesa; laonde l'andare verso Firenze, o per accostarsi alle mura, o per scorrere e predare il suo contado, si dimostrava impresa difficile e pericolosa, trovandosi la città munita, e con assai difensori. Nel dominio poi, per essere spogliato delle vettovaglie, avendole ridotte nei luoghi più forti, e nella maggior parte essendo montuoso e difficile a correrlo, non si poteva troppo sperare. Il gettarsi con ogni possibile velocità verso Roma, affermava esser partito sicuro, glorioso e utilissimo, sapendo il papa essere allora sprovvisto di ogni cosa opportuna alla difesa, come risolutamente gli aveva più volte scritto il cardinale Colonna, e sollecitandolo a marciare senza perdere più tempo, offerendoli massimamente in Roma la sua fazione per essere al tutto disposta in favore di Cesare: non esser possibile che l'esercito nemico vi potesse essere quando loro, trovandosi

alloggiato più lontano, e i capi di quello sparsi in diversi luoghi, comandato da diversi capitani, e costretto a tenere (volendo seguitare) il cammino più lungo, e che tanto più riuscirebbe l'acquisto di tanta ricca città felicissimo, quanto ciascuno più si sforzasse fuori d'ogni opinione del papa e de' cardinali d'arrivarvi. Stima Sua Beatitudine (diceva egli) che il nostro glorioso esercito non possa andare a trovarlo per la vicinità delle forze della lega, e quindi non fa ella alcun provvedimento, e persuadesi che la necessità nella quale gli è noto, che ci troviamo, c'abbia a costringere a domandare qualsisia accordo, come assai volte per il vicerè ci ha fatto a noi intendere; e benchè la necessità nostra si vegga in vero essere grandissima, nondimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci deve sforzare a pigliare quel partito che sia per diminuirla e annullarla interamente; come senza dubbio succederà, andando ratti alle mura di Roma. Dove i Senesi ci porgeranno, discostandosi da loro, più volentieri le vettovaglie, ed in breve ci troveremo a quella famosissima città senza impedimento di fuori, e con poca molestia di quei di dentro; occasione buonissima da spronare ogni timido, non che sì feroce esercito, il quale insieme coi suoi capitani si è reso invincibile. E poichè per tante cause si comprende così facile la tanto desiderata vittoria, per acquistarla non debbesi tener conto alcuno delle difficoltà passate, nè d'altre ancora, che per condursi con celerità

a quelle mura, abbiamo per questo poco resto di cammino a sopportare.

Queste e molt'altre ragioni, dette con efficacia da Borbone, disposero facilmente quei signori colonnelli subito a anteporre a qualsivoglia altro disegno l'impresa di Roma. Dalle persuasioni e resoluzioni di quelli fu dipoi facilissimo il farne capace l'esercito. Veduta la buona disposizione di ciascuno, fece allora Borbone condurre alla presenza sua tutti i prigioni che in diverse parti erano stati presi per il cammino, e che insino allora legati gli avevano seguitati. A questi, sciolti e liberati, benchè numero grande fossero, usò con lieta faccia queste parole:

« Se voi volete tornare alle vostre case, o » venire con noi, e con questo glorioso esercito » alle mura di Roma, sia posto in vostra libertà. » Il partirsi, o il rimanere in compagnia da questi » nostri oltramontani non vi sarà negato. Vi pro» metto sopra il petto mio, se ci seguiterete fe» delmente, che sarete compagni nostri ad ogni » vittoria, ed al sacco di Roma ». Per le quali parole la maggior parte di quei più giovani seguirono l'esercito, gli altri senza difficoltà alle case loro ritornarono.

Il dì medesimo, che era il 27 aprile, essendo convenuti con il governatore di Siena della quantità delle vettovaglie che giornalmente bisognava, per la più corta strada e senza artiglieria si messero in cammino. Arrivati al fiume della Paglia, essendo per le piogge molto grosso, ed avendo a guadarlo, lo passarono in questo modo: si mes-

sero in fila i soldati della fanteria trenta o quaranta insieme, e presi per le mani e per le braccia l'un l'altro, attraversando arditamente la corrente del fiume, la quale dando a chi al petto, a chi alla gola, e quando sforzava la corrente sopramodo questo e quello era lasciato trasportar via dalla corrente, ed era tosto la fila rifatta riunendosi e restringendosi col medesimo ordine ed aiutati da più forti, risoluti ed animosi si condussero ben tosto con poco danno alle ripe opposte, dove la cavalleria era con minore pericolo arrivata; ancorchè non pochi fanti passassero con essa parte in groppa, e parte a crini ed alle code de' cavalli appiccati. Di poi riunitisi, e ristoratisi, e riordinatisi alquanto, seguitarono colla medesima prestezza e ardire il viaggio stabilito, saccheggiando solamente per il cammino Monte Fiasconi e Ronciglione, per non avere a quell' esercito voluto concedere amichevolmente il passo e le vettovaglie. Agli altri castelli e luoghi che gli lasciarono passare, per non perdere tempo, non fecero danno alcuno.

L'inaspettata partita loro quando in Firenze s'intese, e d'onde erano provveduti di vettovaglie, subito dal cardinale di Cortona e da quelli che allora governavano lo Stato per il pontefice, fu spinto verso Arezzo buona parte delle bande nere, che allora erano in S. Casciano; furono avvertiti gli comandamenti delle truppe che in quella città si ritrovavano, che a gran parte si trasferissero in poche giornate per la via di Perugia coi fanti e con quelli delle bande nere, e

colla cavalleria a Roma, prima de' nemici, perchè il papa, non aspettando ancora Borbone, si trovava interamente sprovvisto di quelle forze che gli bisognava in tanto pericolo.

Di poi, dopo avere con più staffette notificato a Sua Santità la mossa e la celerità colla quale camminava l'esercito cesareo, e l'ordine lasciato delle vettovaglie, e con quali forze andava avanti, e come il conte Guido prometteva, per quanto poteva, essere a Roma prima de' nemici, non mancarono ancora con ogni estrema diligenza sollecitare il duca d'Urbino e il marchese di Saluzio, e il provveditore veneziano, che allora si ritrovava in Firenze, per far che loro spingessero subito a quella volta il resto della gente della lega, acciocchè i nemici non potessero stare nè meno un giorno intorno alle mura di Roma.

Ma questa tanta sollecitudine era dai ministri della Chiesa indarno usata: imperciocchè questa volta il duca d'Urbino scoperse l'animo suo a coloro che ancora ne erano dubbiosi. Consumò più tempo che non richiedeva così gran necessità a partirsi di Firenze sopportando ancora, che dove le sue genti passavano per il dominio fiorentino, facessero molto peggio, che non avevano fatto i Tedeschi e gli Spagnuoli; allungava ora per una cagione, ed ora per un'altra il cammino quanto poteva, che però non è maraviglia, se era ancora vicino al lago di Perugia a due miglia, quando Borbone coll'esercito arrivò alle mura di Roma a dì 5 di maggio 1527 a ore 21, ma con tanta penuria di vitto, che non era possibile vi potesse

soprastare due giorni; dove, subito arrivato che fu, fece per un trombetta, come per cirimonia militare, domandare al papa il passo per mezzo della città, dicendo di voler condurre le forze di Cesare nel regno di Napoli. Ed essendogli secondo il costume subito negato, nè vedendo modo di passare avanti per aver molti de' suoi tentato con loro gravissimo danno di passare in certe barche il Tevere, dette invano qualche scaramuccia alle mura. Conosciuta apertamente la difficoltà ed i pericoli del suo esercito, fece subito chiamare i capi delle fanterie e de' cavalli. Si sforzò di persuadere ciascuno, che in quell'estremità nella quale si trovavano, e non era da differire all'altro giorno l'assalto alle mura, e con ogni industria ed impeto cercar di saltar subito in Roma, perciocchè non essendo allora aspettati, nè dal pontefice, nè dal popolo romano, era facile impadronirsi della città e delle immense ricchezze che quivi avrebbero ritrovate. Al contrario se si tardava infino all'altro giorno, quei di dentro non perderebbero tempo nella notte per ordinarsi e provvedersi di ogni più valevole difesa. Vi vuole (soggiunse) conoscimento da sapere discernere, quando sia il tempo di pigliare la fortuna per i capelli, mentre ella colla sua velocità si dimostra e si rappresenta all'uomo. Ancorchè io al presente confessi il nostro esercito esser molto stracco ed aver bisogno di riposo, con tuttociò conoscendo la difficoltà della vittoria, se si tarda, e la facilità se si seguita, mi persuado che ciascuno delle signorie vostre dovrà far di sè ogni ultimo sforzo, massimamente confidando

io, che per le persuasioni vostre si potrà disporre la fanteria a non perder tempo, volendo sicuramente ridurre a fine tanta gloriosa impresa.

Con queste ed altre simili ragioni si sforzava l'animoso Borbone di spronare quei signori colonnelli acciò con ogni più prestezza possibile eccitassero ed accendessero l'esercito, e la voglia di ciascun soldato tedesco e spagnuolo. Conosciuto alla fine che egli ebbe, colle parole sue non aver fatto frutto, nè potuto disporre quei signori capi dell'esercito a tentar subito una vigorosa battaglia alle mura, nè esservi altro rimedio, lasciò correre; poichè così erano inclinati di provar la mattina seguente sull'apparire dell'alba le forze e l'ardire di quei di dentro, e fare come meglio si poteva, senza artiglierie ogni sforzo d'assaltar la città di Roma.

Così dissimulatosi da Borbone il dispiacere, fece subito avanti il tramontar del sole ridurre quasi tutto insieme l'esercito. Quindi salito in luogo alquanto eminente, usò verso di loro una bella orazione; nè ancora era pervenuto Borbone al fine del suo parlare, che si cominciava a sentire in quell'esercito un certo lieto ed animoso mormorío, il quale facilmente si argomentava parere a quella moltitudine ognora cent'anni di venire all'assalto. Veduto dunque Borbone ciascun di loro benissimo disposto, commendati che egli ebbe di nuovo con poche parole tutti, e ricordato che dovessero pigliar quel riposo e quel ristoro che in quella notte potevano, acciocchè sul chiarir dell'alba si trovassero più gagliardi a dar l'assalto alle mura;

e dopo avere deputato e ordinato l'alloggiamento loro, si ristrinse di nuovo coi colonnelli ed altri capi dell' esercito, coi quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo e dove sull' aurora si dovesse dar la battaglia. Avanti che li licenziasse, gli esortò molto bene a dovere sopra ogni cosa istruir ciascuno del suo reggimento con presupporne massimamente la vittoria certa.

Mentre che tra i cesariani di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora papa Clemente vide, che contro alla comune opinione, e con tanta prestezza assai piuttosto che non si credette, era comparsa alle mura così gran moltitudine di nemici; che non prima aveva intesa la partenza di loro dalla città di Siena, che quei arrivarono a Viterbo. Ed ancorchè in Roma vi fossero molti che affermassero esser quello l'esercito della lega, spaventato il papa dalla subita paura del pericolo, che gli era così improvvisamente giunto addosso, diffidando molto dello stato e della salute sua, faceva diversi pensieri nell' animo suo travagliatissimo. Ora animosamente ed ora paurosamente domandava ajuto, consiglio e favore ai cardinali romani ed ai suoi capitani. Stava ancora sospeso, se doveva andare al mare, dove erano le galere, o se pure, abbandonato San Pietro e tagliati i ponti si doveva ritirare dentro di Roma ed aspettare l'ajuto de' suoi; o pure se con qualche accordo, e con gran quantità di danari poteva comprare la pace da Borbone, vedendosi abbandonato e privo d'ogni speranza, ed in quel tempo inte-

ramente sprovvisto e disarmato. Poichè pochi giorni avanti, per risparmiare le spese (come usavano di dire quelli che lo consigliavano) di scudi trentamila il mese, aveva senza alcun proposito licenziato duemila Svizzeri e duemila fanti delle bande nere, opportunissimi per difendere Roma, ancorchè da molti fosse stato avvertito a non farlo.

Conosciuto in tanta necessità l'errore già fatto, e veduto non aver tempo a cavar de' fanti dei luoghi, che naturalmente gli producono animosi e buoni soldati, fu costretto assoldar tumultuosamente circa a tremila fanti tra artigiani e servidori, ed altre vilissime persone radunate dalle stalle de' cardinali e de' prelati e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, non avvezzi a sentire con l'arme in mano, non dico il rimbombo dell'artiglierie, ma nemmeno il suono de' tamburi; si servì in sì pericolosa occasione di Renzo da Ceri capitano di grandissimo danno alla patria sua, il quale aveva fatto fabbricare un subito riparo nel mezzo del Vaticano, cosa della quale oltre i periti di Roma anco i nemici se ne facevano beffe. Oltre ai sopraddetti tremila soldati, fece armare Renzo sei tribù romane, poco atte ancor esse a portare arme, e raccolse ancora alcuni pochi soldati di quelli che ultimamente erano stati licenziati, ed avevano vendute l'arme e si erano fermati in Roma, e con questa gente inesperta vantavasi di voler mantenere valorosamente per due giorni Borgo e tutta Roma.

Si credeva però papa Clemente che il duca d'Urbino e gli stessi capi della lega subito dovessero arrivare a Roma con gente esperta per la strada Flamminia, lasciando la via di Viterbo, per la quale erano venuti i nemici; ma la celerità di Borbone fu maggiore, e ruppe le speranze del papa.

Posta Sua Santità in tanto pericolo, convocò i Romani, ai quali ricordò, che in tanto bisogno della patria dovevano tutti pigliare prontamente l'armi per difenderla, e che i più ricchi dovevano prestare denaro per assoldar fanti. Alle quali proposte non trovò corrispondenza alcuna fuori da Domenico de' Massimi, ricchissimo sopra tutti i Romani, che offerse ironicamente di prestare scudi cento. Della quale avarizia e beffa ne patì poi pena, perchè le figlie sue andarono in preda dei soldati, ed egli coi figli fu fatto prigione, ed oltre a molti strazi ricevuti, ebbero a pagare grandissima taglia ai soldati.

Non mancò ancora di ricordare ai capitani, che facessero con quella prestezza possibile ristaurare i ripari altre volte fatti, condurne l'artiglierie ai luoghi deputati, distribuire con ordine le munizioni e compartire alle mura ed alle parti più deboli quella fanteria che era necessaria, come ancora collocare in luoghi comodi grosse bande, acciocchè potessero facilmente soccorrere al bisogno questa e quella parte della città; nè si mancasse di deputare quelli, che avessero da amministrare le vettovaglie, ed altre cose necessarie a' soldati, e che si facessero con prestezza molti

fuochi lavorati, ed altre mesture di pece e pegola per gettare addosso a nemici quando più stretti e più vicini si fossero accostati alle mura, e dove bisognava.

Non tralasciava ancora in così gran confusioni il santo Padre di confortare e persuadere quando questi e quando quelli, mostrando le difficoltà del vivere e de' danari che bisognava a nemici, e come trovandosi senza artiglierie da battere le mura, non potevano neppur forzare un piccol castello, non che Roma come insino allora per tutto il cammino era seguito: e che quando fossero ributtati nel primo assalto, sarebbero poi costretti per la fame e per il timore dell' esercito della lega, già vicino alle mura di Roma, rompersi fra di loro. Mostrava ancora, che per essere i nemici una gran parte luterani, Iddio avergli non senza mistero condotti al principal luogo della sua santa religione per farli con più notabile esempio tagliar tutti a pezzi. E promesse finalmente, come è lodevole costume in simili accidenti de' pontefici promettere, con molta efficacia a ciascuno, che si portasse nel combattere valorosamente, e che fosse morto, oltre al concedergli gli ufficj e beneficj ecclesiastici a loro propri eredi, e a loro medesimi, plenaria remissione di tutti i loro peccati.

Ed ancorchè il papa conoscesse la qualità dei suoi capitani, insieme con l'ignavia e imperizia de' suoi fanti più disposti ad abbandonar Roma, che a difenderla in tanta confusione, non dimeno animato, o ingannato da' suoi, che si facevano

chiamar savi, metteva con queste parole animo agli altri. È certo, che se a Sua Santità fosse stato lecito d'andar personalmente rivedendo le mura, i ripari, l'artiglierie e l'altre cose necessarie per la difesa di Roma, senza dubbio all'arrivo di Borbone sarebbero state altrimenti condotte le cose, che non furono alle mani di quei capitani, che n'ebbero allora la cura. Ma per il rispetto di dovere essere stimato e tenuto vicario di Cristo in terra fu costretto fidarsi degli occhi e del cervello de' suoi ministri; perciocchè l'esempio di sua beatitudine dovrebbe insegnare a qualunque principe, quanto poco nelle cose importantissime deve fidarsi, e mettersi alla cura e cervello d'altri.

Il popolo romano coi forestieri, avendo pochi giorni prima fatta la mostra di sè medesimo e trovatovi esservi circa a tre mila uomini da combattere, si reputava, avanti che vedesse il pericolo, invincibile, e come è popolare usanza quasi inespugnabile; molto più che il signor Renzo da Ceri affermava molto più sopra ogn'altro capitano del papa, che i nemici non potevano contrastare, anzi soprastar due giorni alle mura per l'estrema penuria delle vettovaglie, e come per tutto il dì seguente l'esercito della lega entrerebbe in Roma; che però stava quel popolo coll'animo molto sicuro, ed ancora quelli che stavano più d'intorno agli orecchi del pontefice, insieme con molt'altri, stimavano molto certa la vittoria. Onde non solamente non permettevano che il pontefice si partisse, ma nè anco che i mercanti fiorentini ed altre nazioni potessero mettere in un galeone,

ed in molt'altre diverse barche, per questo effetto già da essi ordinate, tutte le robe di più valuta insieme colle donne loro per mandarle alla volta di Civitavecchia. Di più fecero subito ferrare le porte, dicendo essere, non che superfluo, ma ridicoloso un tanto timore. Non permesse il medesimo signor Renzo (stimandosi sicurissimo) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvar Roma, dato caso che Borgo e Trastevere non si fossero potuti difendere. Diceva, che non era tempo da permettere modi, pei quali s'incutesse timore a quelli che si trovassero dentro, e che facessero crescere la speranza a nemici, perocchè vedendo fuggire e sgomberare ciascuno, causerebbe in loro più ostinazione. Laonde per questa persuasione, pareva che in Roma la maggior parte del popolo aspettasse senza timore l'assalto alle mura.

Non tralascierò di narrare alcuni segni seguiti in Roma avanti la venuta di Borbone, che manifestavano le sciagure di Roma.

Moltissimi giorni avanti che arrivasse Borbone, un uomo di vilissima condizione, del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo, macilente e per quello si dimostrava allora, molto religioso e devoto, il nome del quale era Brandano, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il popolo romano la rovina certa de' preti e di tutta la corte romana e la rinnovazione della Chiesa, e spesso andava dicendo con spaventevoli e lamentevoli voci a tutta la cittadinanza e plebe, esser venuto il tempo della penitenza, essendo oramai

manifesto il flagello propinquo; ed al papa, senza rispetto alcuno, aveva dette ingiuriose e villane parole, protestandogli da parte d'Iddio la rovina sua e di tutta la città. Onde per tanto annunzio si trovava costui rinchiuso in questi giorni nelle carceri, nelle quali allora con molto maggiore efficacia che di quando era fuori, affermava ostinatamente il flagello e rovina di Roma. A costui da non poco numero di quella gente e di quel popolo, come suole avvenire in simili accidenti, era prestata grandissima fede e credenza.

Narrerò ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, significante forse la rovina grande di Roma, come fu di partorire nel palazzo della cancelleria una mula, e spontaneamente pochi giorni avanti esser rovinata una gran parte delle mura che uniscono il palazzo del papa col Castel Sant'Angiolo, ed ancora molt'altri segni notabili: se non mi ritenesse il conoscere appresso di molti, simili straordinari segni non esser giudicati di momento alcuno, ancorchè l'antiche istorie e le moderne si ritrovino piene di questa sorte di portenti, intervenuti avanti gli orrendi casi e distruzione delle città. Per il timore di essi quando apparivano, si legge che molti popoli gentili, non che cristiani, non mancavano con sacrifizi e divote cirimonie placare la giustizia del sommo Iddio, la benignità e la clemenza del quale pare che voglia intimorire i mortali innanzi al flagello con diverse e spaventevoli dimostrazioni: per tentar prima di ridurre con tali timori piuttosto che colla giustizia, l'umane menti, e correg-

gere la loro cattiva vita. Contuttociò non resterò di scrivere due sopra gli altri evidentemente successi non molti mesi avanti nell'istessa città.

Il primo fu, che una saetta levò dal braccio d'un'immagine devotissima di nostra Donna collocata nella chiesa di S. Maria Traspontina, il suo bambino e la corona di capo, che si ridussero in minutissimi pezzi.

Il secondo l'Eucaristia santissima riposta il Giovedì Santo passato, come si costuma in tal giorno, nel tabernacolo della cappella del papa, la mattina seguente si trovò, senza sapere come nè da chi, sospinta per terra: segni certamente efficacissimi e da spaventare ragionevolmente ogni devoto e cristiano.

Mentre dunque che le provvisioni si facevano, si approssimava l'alba del sesto giorno di maggio, che fu tanto lacrimevole a popolani, e già era tutto in ordine l'esercito imperiale, ed una parte di esso si accostava verso quella parte delle mura, che erano meno guardate dalla parte di S. Spirito, e monsignor Borbone tutto animato ed in vista spaventosa, ed alterigia, se ne veniva con sopravveste bianca, e di continuo si vedeva andare in qua ed in là a cavallo confortando e animando quando questi e quando quelli, e diceva agli Spagnuoli, Tedeschi e Milanesi allora essere necessario mostrare per la terza volta quella virtù e ferocità che per il passato aveva veduto in loro; perciocchè il nome e le ricchezze acquistate nell'altre vittorie, se fosse mancato il valore loro in quel punto, le perderebbero insieme colla vita. Ai Mi-

lanesi mostrava non essere al presente manco necessario scoprire il valor loro, che nell'altre imprese avevano dimostrato; perocchè non vincendo in quel giorno, sarebbero costretti insieme con gli oltramontani, per non venir vivi in potestà de' nemici, colle proprie mani, non avendo dove altrove voltarsi, darsi la morte: tantopiù essendo attorniati dall'armi di tutta la lega.

Oltre a questo offeriva di nuovo l'osservanza di quello, che tante volte aveva loro largamente promesso, affermando, che sarebbero, oltre la porzione della preda, divenuti signori e principi di città e ricche castella.

Ai luterani venuti col capitano Giorgio Franispergh ricordava i duri disagi, l'intollerabile fame coll'estrema penuria de' danari non sopportata da loro per altro, che per condursi alle mura di Roma, dove mostrando l'ardire, che sapeva essere in loro certissimo, in breve vi sarebbero dentro sicurissimamente insieme con le loro donne e figli entrati: e che potrebbero allora senza difficoltà nessuna, godere l'incredibili ricchezze di tanti signori, di tanti cardinali, di tanti vescovi e prelati.

E così di continuo qua e là cavalcando per il campo, e dove vedeva numero grande insieme d'armati, accostandovisi confortava e accendeva ciascuno a dover farsi avanti combattendo, consigliandoli a voler essere de' primi a salire sopra quelle sì famose mura, solamente per mostrare con quella loro prontezza ed animosità a tutto l'esercito quanto sperassero certa la vittoria.

Laonde per tanta sollecitudine e conforti suoi si trovava in sull'alba non solamente tutta la fanteria insieme, ma ancora la cavalleria in ordine non meno allegra, che disposta a dare animosamente la battaglia. E già aveva la valentissima banda spagnuola dato, come è suo costume, con molta bravura l'assalto in diverse parti della città. Fu combattuto da una parte e dall'altra animosamente, con l'artiglieria piccola; e da alcuni pochi soldati della guardia svizzera del papa erano stati valorosamente ributtati quelli che avevano dato l'assalto e salivano sulle mura in quella parte che guardava Strada Giulia. Molti furono malconci dalla palla di un'artiglieria grossa, la quale fu tirata dalla cima delle colline per fianco, dov'era più folta la battaglia, e furono tolte nella più alta parte delle mura due insegne degli Spagnuoli, e gli alfieri precipitati giù abbasso.

Con manco strepito che era possibile, molti di loro si sforzavano di tentare l'entrata da quella parte situata verso S. Spirito sopra l'orto del cardinale Ermellino, per essere le mura quivi più basse che altrove. Imperciocchè ivi è, come si vede, il circuito continuato col muro principale di una piccola casa privata in modo, che nè di dietro, a chi non vi aveva posta cura, nè di fuori ancora appariva la sottigliezza e debolezza sua. In questo muro si trovava una cannoniera più larga assai, che le solite misure, la quale serviva allora per finestra di quella casa; oltre a ciò nella sottigliezza di quel muro era rasente il terreno; eravi ricoperta di fuori con terra e letame una poca di fi-

nestra piccola, quale già serviva alla cantina, o cella di quell'abitazione, ma ferrata con alcune traverse di legname chiuse talmente che per essa potesse solamente entrare il lume necessario; sebbene in questo tempo non serviva più per tal effetto, e che per essere ricoperta e nascosa non apparisse se non a chi ne aveva particolar notizia: non dimeno non si può negare, che non fosse errore sopra d'ogni altro gravissimo, nè possibile a scusarsi per verso alcuno del signor Renzo da Cerri e di quei signori capitani, che ebbero cura di rivedere le mura e i luoghi tutti con particolar commissione; era facile a qualunque avesse punto, non dico d'esperienza, ma d'ingegno, l'averlo conosciuto, non che da coloro che nel fortificar la città sopra gli altri si reputavano intelligenti.

Questa piccola casa adunque, congiunta colle principali mura di Roma, doveva essere con grandissima diligenza de' capitani romani ricercata e visitata, e dentro e fuori per potere scoprire i pericoli e disordini di essa, e non inconsideratamente, come fecero allora, trapassata.

Verso quella parte dunque delle mura gli Spagnuoli (essendo forse a qualcuno nota la debolezza di quella parte, ed ancora quell'entrata) fecero estrema forza d'accostarsi per saltar dentro; massimamente cominciando da quei luoghi padulosi ad apparire un'eccessiva nebbia, la quale allora sul chiarir dell'alba si sollevava sopra la terra copiosamente; e sorgeva di mano in mano come spesso nel mezzo dell'inverno succede più oscura

e più densa, talmentechè non lasciava scoprire altrui due braccia lontano; onde l'artiglierie di Castel Sant'Angiolo e d'altri luoghi di Roma non potevano offendere i nemici, e per fatal danno de' nostri, tolse anco del tutto la comodità di potere i colpi dell'artiglieria verso quella parte, se non a caso, dirizzare. Perchè bisognava in così grande oscurità adoprare più l'orecchio che l'occhio, e tirar verso lo strepito de' combattenti; onde è che la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non manco i propri difensori che gli avversarj, oppure riuscivano vani.

Ma mentre che l'esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo, non stimando i pericoli manifesti, di saltare in Roma, intervenne, che al superbo Borbone essendo tra primi combattenti, o siano combattitori, per volere animare più ciascuno, e tenendo colla sua sinistra mano (come molti dicono) una delle scale appoggiate alle mura, e colla destra accennando e spingendo quando questi e quando quelli a salire, fu trapassato il fianco da una banda all'altra da una palla d'archibuso. Cadde ferito mortalmente a terra, e mentre che egli moriva, ci fu chi riferì avere egli detto: « Capitani e sol- » dati, procurate che i nemici non sappino la mia » morte, e seguitate animosamente l'impresa, che » il danno mio non può ora mai a voi impedire » sì certa e generosa vittoria ».

Così morì Borbone, benchè altri dicano altrove, e in altro modo, pure appresso le mura affermino esser seguita la morte sua, avendo Dio senz'alcun

dubbio affrettata la pena al suo delitto; acciocchè un tant'uomo traditore ed empio non si rallegrasse dello spettacolo della santissima città saccheggiata, e rovinata dai suoi perfidi soldati. Per altro fu capitano egregio, e se fosse stato buon cristiano e non luterano, e non avesse rotta la fede al suo re, sarebbe degno per la liberalità sua, e per la grand'animosità, d'essere connumerato fra gli altri utilissimi valorosi capitani.

Sparsasi la fama di sì inaspettato accidente fra i capi dell'esercito, fece tumultuare talmente, che fermarono alquanto il furore e l'impresa militare; ed ancorachè giudicassero d'avere allora fatta grandissima perdita, e dover dare manifesto impedimento alla vittoria; contuttociò, conosciuto non essere ai vinti altra salute, che non sperar salute alcuna, e subito fra di loro fatto consiglio, conclusero non esservi altro rimedio, che tentare un'altra volta con maggiore audacia la fortuna; e come disperati si confermarono più nella loro natural ferocità, e con assai più ostinazione e ardire che prima, si accostarono con grand'impeto alla muraglia della medesima parte, facendo estrema forza per espugnarla; ed essendosi sempre più ingrossata la nebbia in quei luoghi padulosi, coperse talmente tutto all'intorno, che per fatal destino dai nostri fu tolta loro tutta la comodità di potere dirizzare i colpi dell'artiglieria addosso a nemici, li quali nè perciò si ritirarono un palmo, nè raffrenarono in parte alcuna la ferocità e l'impeto, ad onta della gagliarda difesa che lor facevano quelli di dentro; non può però negarsi, che i nostri non

s'ingegnassero in tanta necessità di gettare spesso fuochi lavorati: altri di sparare colubrine, spingendo sassi ed altre sorte d'artiglierie e di cannoni, e continuamente ancora altri di sparare archibusi, stioppi e moschetti verso l'orribile strepito e spaventoso rumore degli assedianti, e così combattevasi da ogni parte ferocemente senza prender riposo alcuno.

Durò l'ostinazione quasi un'ora; maggiore però sempre era il vantaggio de' cesariani, i quali per essere assai di numero, spesso si cambiavano l'un l'altro. Quando una banda di loro aveva sparati gli archibusi, si vedeva affaticata in modo che avesse bisogno di rinfresco, succedeva subito in luogo suo un'altra squadra che faceva la medesima funzione; talmente che quei di dentro conosciuto quanto ai nemici cresceva continuamente l'ardire e la forza, nè veggendo, nè sentendo in luogo alcuno allentare l'impeto, nè il furore, sebbene gli avessero più volte dalle mura ributtati e tolta loro, come si è detto, qualche bandiera, nondimeno cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della vittoria.

In questo mentre una piccola, ma brava squadra spagnuola, o per avere allargato con pali e picconi di ferro la cannoniera, o per quella finestra della cantina saltata dentro, operò in forma che alle ore tredici fu veduto in Roma senza aversene ancora notizia, buona parte dell'esercito cesariano, e benchè non pochi si persuadessero che i primi cesariani entrassero da quella

parte che da Porta Torrione va verso Santo Spirito per esservi le mura più basse che altrove, e allora mal guardate e debolmente difese, nondimeno per qual modo succedesse l' entrata così facile e di sì poco numero di Spagnuoli, lascerò fra tanti sì diversi pareri farne il giudizio ad altri: solamente dirò, che per non si essere vedute di poi in terra altre mura, se non quelle della parte della cannoniera, e la finestra della cantina allargata e fracassata, inclinò l'animo della maggiore parte de' Romani a credere essere stata per quella finestra aperta la vera origine dell'entrata loro, essendo massimamente seguita con tanta facilità e prestezza.

Il primo dunque che vide gli Spagnuoli entrati, secondo che affermano molti, fu il signor Renzo; per il che subito con alta voce disse: « I nemici son dentro, chi si può salvare si salvi » ne' luoghi più sicuri e più forti, e non man- » chi di farlo ». Se però furono da lui usate parole così poco convenienti ad invitto capitano; perciocchè doveva subito con ogni velocità possibile far testa, come poteva, e urtare coi suoi arditamente ne' nemici, nè mancare di quell' ardire che bisognava in quel repentino frangente, e spingerli, e ributtarli fuora delle mura, come altre volte a molti in così estremo pericolo è facilmente riuscito. Non prima ebbe egli per tanto quelle timide e codarde parole dette (siccome alcuni che si trovarono alla presenza sua hanno affermato) che tosto si ritirò fuggendo per verso Ponte Sesto, seguitato da ciascuno che gli era

intorno con quella confusione e timore che suole avvenire in tanto simile disordine, dove arrivò con molti fanti e popolo romano che da' ripari, già intesa la fuga del signor Renzo, si erano allontanati. Comincia uno intanto ad esclamare dei nemici ad alta voce: *Viva Spagna; ammazza, ammazza*, talchè si accrebbe presto il tumulto, ed il signor Renzo con gran fatica, e per lungo giro di strade, mescolato con la turba dei fuggitivi, potea appena condursi a Castel Sant'Angiolo.

In questo tempo papa Clemente, udendo il grido de' soldati, affrettando il passo pel lungo corridoio del muro doppio, fuggì, o piuttosto con gran furia fu portato dal palazzo a Castel Sant'Angelo, piangendo e spesso lamentandosi d'essere stato tradito da ognuno; ed in tutto quel cammino dalle finestre vedeva la miserabile fuga de' soldati romani e il sanguinoso macello che facevano i nemici barbari ed infuriati colle picche e labarde sopra della testa, spalle e petti di quelli che fuggivano.

Entrato dentro il pontefice in castello, nè ritrovando in esso nè vettovaglie, nè munizioni, nè altre cose comode a ributtare i nemici, ed al quotidiano vivere necessarie, subito fece dalle case e botteghe vicine condurre quello che in tanta confusione e travaglio fu allora possibile provvedere. Mentre che in castello con tanto rumore si facevano simili provvedimenti, erano già comparsi all'entrata principale di esso tanti prelati, mercanti, nobili, cortigiani, donne mescolate coi soldati e stretti insieme, che non era per la

calca grande possibile serrarla. Finalmente lasciata cadere la saracinesca, ancorchè con difficoltà cadesse e si serrasse per non essere prima stata considerata nè netta dalla ruggine, dimostrò a quelli che erano di fuori, che, volendosi salvare, faceva loro di mestiere il gettarsi altrove. Con tutto questo però già vi erano dentro più di tre mila persone, e tra essi buon numero di prelati, ed altri personaggi, ed uomini qualificati, compresi tutti i cardinali, salvo che Valle, Araceli, Cesarino e Siena, i quali credendosi di star più sicuri ne' propri palazzi per essere capi della fazione ghibellina, non vollero ridursi a rinchiudere nel Castello Sant'Angiolo. Il cardinale de' Pucci mentre s'accostava correndo a Castel Sant'Angiolo, trovandosi fra la calca, fu da essa malamente calpestato ed anco ferito casualmente nel capo e nelle spalle; e dopo molte difficoltà, dai suoi servitori, poco meno che mezzo morto, dal vano di una finestra inferrata e serrata allora vi fu introdotto. Il cardinale Ermellino, non potendo, come gli altri primi, entrare presto, vi si fece tirare dalla parte di sopra in un corbello colle funi, dove furono nell'istesso modo ancora introdotti Jacopo Salviati, l'arcivescovo di Capua, il Datario, e il signor Alberto, e il signor Orazio Sgombergh, Guiberti, Carpi ed altri nobili con tanto travaglio e spavento, quanto si può facilmente ciascuno immaginare, essendo da loro ogn'altro accidente aspettato, fuori che così subita e spaventosa rovina. Il resto del popolo romano coi prelati e mercanti fiorentini andavano

con molta furia e rumore in qua e in là cercando la salute loro, correndo timorosi e smorti per diverse strade, non potendo uscir di Roma per essere serrate le porte, procuravano d'entrare nei luoghi reputati più forti e più sicuri. Alcuni entrarono in casa de' Colonnesi, altri nelle case degli Spagnuoli, Fiamminghi e Tedeschi, abitanti già per molti anni in Roma; molti ancora si ritirarono ne' palazzi d'Acciajoli, Siena, Cesarino e Valle, ne' quali si rinchiusero.

Non voglio ancora tralasciar di dire, essendo cosa notabile, che non vi furono tra quei capitani e soldati più animosi della Chiesa che in così gran calamità e frangenti, ne' quali conoscevano trovarsi le proprie persone, e quella misera ed infelice città, che facesse prova di tagliare i ponti e di porsi e forzarsi di difendere le mura di Trastevere per resistere quanto fosse stato loro possibile all'impeto di tanti crudeli e sitibondi nemici, e risolversi a voler piuttosto morire difendendosi colle proprie armi in mano, che con tanta viltà meschinamente venire nelle mani di così efferati e perfidi vincitori. Fuggendo cogli altri alla confusa, facevano crescere continuamente per Roma a que' timidi e inferiori lo spavento, e davano agli avversarj speranza certa d'un'intera vittoria.

Certo è che il signor Renzo più d'ogni altro capitano da ciascuno era condannato, avendo più degli altri affermata la vittoria. Costui, trovandosi molto popolo romano intorno armato, per non avere con celerità preso quegli espedienti che

si potevano con prestezza mettere ad effetto, per i quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma, senza fare consultazione alcuna col popolo e coi principali capi che vi si trovavano, si ridusse subito, come già si disse, con grandissima furia e spavento a fuggire come gli altri in castello. Ma di tanto gravissimo errore non è da imputar solamente il signor Renzo, ma ancora tutti quelli che potevano comandare, poichè dovevano allora in tanto frangente unirsi con celerità insieme, e deliberare il modo e con generosa ostinazione disporsi a difendere la roba e la vita di ciascuno insieme con la patria.

Facilmente sarebbe questo riuscito, se avessero subito con quella prestezza ed animosità che si conveniva in così grave necessità, ripieno la maggior parte del ponte di legname e di fascine, e appiccandovi dopo il fuoco, l'avessero tolto e bruciato, non altrimenti che gli antichi Romani, i quali si ritirarono di là dal ponte, quando conobbero Orazio Coclite ritenere arditamente l'impeto dell'esercito nemico che a passarlo era disposto. Per la tagliata e rovina del ponte avrebbe costretto i nemici a ritornare nelle medesime difficoltà, nelle quali si trovavano avanti che entrassero in Roma, potendo essere continuamente battuti da quelle poche artiglierie che erano in Castel Sant'Angiolo, talchè sarebbero restati con molto più pericolo che fuori della città. Oltre a questo poche ore dopo l'entrata de' nemici, arrivarono a Monte Rotondo molti cavalli e fanti delle bande nere, i quali facilmente in Roma sa-

rebbero per la Porta del Popolo subitamente potuti entrare, ed avrebbero con molta facilità cresciuta la molestia e gli impedimenti agli imperiali, e messo animo alle forze della lega che si trovavano ancora in cammino per accostarsi e per presentarsi alle mura di Roma. E così con facilità e sicurtà avrebbero per la medesima via potuto liberare il pontefice, la santità del quale più dei suoi che di sè medesimo, si ebbe a dolere, essendo stati gravissimi gli errori de' capitani al suo servizio, sui quali si era affidato e non si era partito di Roma come più volte voleva fare.

Ma ritornando all' entrata de' cesariani, dico che quando gli Spagnuoli veddero fuggire tanto timidamente il signor Renzo con tutti quelli che seco erano deputati alla difesa delle mura e dei ripari, chiamati con celerità gli altri soldati spagnuoli, dei quali la maggior parte se ne trovava fuori, strettisi insieme, fecero testa, e ordinati seguitarono la vittoria, non attendendo ad altro che ad ammazzare quanti ne trovavano. Succedette fino, che qualche soldato de' nostri, o capitano della Chiesa, essendo dai nemici con sì gran furia sopraggiunto, per non essere stati per viltà coi primi a fuggire, conosciuto poi non esservi altro rimedio a salvar la vita, astutamente andava mescolandosi con quella medesima turba dei vincitori cesariani, e mostrando di essere dei loro medesimi, perseguitava insieme con quelli i cittadini e gli amici. Dall' altra parte i soldati tedeschi essendo passati le trincere qua e là a caso

fatte, ed avendo tolto di mezzo la plebe romana, la quale si era fermata sotto gli stendardi dei poco abili caporioni, fu con rabbia tagliata a pezzi, benchè in gran numero come poco atta alla guerra, posate l'arme in terra, chiedesse inutilmente quello scampo, che poco meritava, e non otteneva. Nè v'è ricordo mai per alcun tempo che si usasse simile crudeltà con desiderio di vendetta; imperciocchè tra quei soldati romani che sopraggiunsero non vi fu alcuno che fuggendo si potesse salvare, ancorchè fuggissero nelle chiese e nelle sagrestie e sopra agli altari. Ognuno, benchè disarmato, era ad ogni modo tagliato a pezzi in quei luoghi che per innanzi Totila goto e Genserico vandalo, uomini crudelissimi, religiosamente avevano rispettato. Adunque in brevissimo tempo i cesariani con pochissima perdita di loro medesimi presero i borghi di Roma, dove morti circa a mille di quei soldati che vi trovarono a quella difesa, facilmente ritennero gli altri che ne' borghi abitavano dal far difesa.

In questi borghi era già con furibondo e crudele impeto entrato quasi tutto l'esercito per i ripari e per le mura più basse abbandonate, e per la porta a S. Pancrazio stata subito spezzata e fracassata da loro. Attesero poi a rinfrescarsi e ricrearsi alquanto colle copie delle vettovaglie che vi trovarono. Dicevano, che per la perdita di Borbone, e per altre cagioni, si volevano accordare col papa. Alla fama di che Sua Santità, prestando quella fede che si suole nelle necessità e nelle cose che sopra modo si desiderano, mandò

subito l'ambasciatore di Portogallo, col quale i capi spagnuoli potessero praticare le convenzioni dell'accordo; i capi, ricevutolo, mostrarono di non trattare simulatamente, come si davano ad intendere molti di quelli che stavano rinchiusi nel castello. Conoscevano, è vero, d'essere già padroni di una parte della città, ma dubitavano ancora, se erano per passare il Tevere, o no. Mostrarono con arte adunque di essere all'accordo inclinati; ma dopo qualche pratica simulatamente tenuta col mandato del papa, finalmente, radunatisi insieme gli Spagnuoli e gli Tedeschi, e fatto tra di loro consiglio, non vollero attendere più trattati, nè perdere altro tempo; e poco curandosi d'essere molto stracchi ed affaticati, risolvettero di pigliare subito il resto della città; avendo scoperto essere la moltitudine di essa tanto sbigottita e confusa, che poca difesa erano per fare. Perciò con molto strepito di trombe e di tamburi ed altri strumenti militari molto tremendi e spaventosi a chiunque non è solito sentirli, si rivolsero verso le ventidue ore in circa verso il portone, dove avanti con gran silenzio erano andati da mille archibusieri per sopraggiungere all'improvviso quelli che ragionevolmente giudicavano dovervi essere a difenderlo; ma trovatolo abbandonato, e con pochissimi difensori, per essere ognuno confuso e spaventato, entrarono dentro la Porta del Ponte, non essendosi avvisti i Romani, per la paura e dappocaggine loro, di mandare giù la saracinesca. Due alfieri spagnuoli con molto ardire salirono dentro

la porta, ancorchè da tutte le parti fossero scaricate contro di loro e archibusate e artiglierie piccole, e senza spavento alcuno della morte, passando per il ponte nella piazza vicina, sopraggiunti anco gli altri, lo presero senza difficoltà; di poi, senza perder tempo, arrivato ancora il resto dell' esercito, si dirizzarono verso la Porta Settimiana. Gl'Italiani intanto col capitano loro Luigi da Gonzaga, per la sua terribilità e bravura chiamato per soprannome Rodomonte, i quali passarono quel muro che era dalla Porta di San Pancrazio per la Vigna del Giannicolo alla Settimiana, avendone con assai poca fatica cacciati i difensori, con il resto dell' esercito si dispersero anch'essi verso il Ponte Sisto, e quello con grandissimo ardire, benchè con poco impedimento, passarono, e quivi fatta grandissima uccisione di quei che fuggivano, e tagliati a pezzi gran moltitudine, entrarono in Roma quarantamila nemici per più bande; perciocchè ai ventimila Tedeschi si erano accompagnati seimila Spagnuoli col capitano loro, e con loro le fanterie italiane, le quali erano guidate da Fabbrizio Maramaldo da Sciarra Colonna e dal sopraddetto Luigi Gonzaga. S'era accompagnato ancora cogli uomini d'arme vecchi grossa quantità di cavalleggieri di diverse nazioni senza insegna, con speranza di far gran guadagno. Di costoro era capitano Fernando Gonzaga e Filiberto D. Orages fiammingo, il quale, essendo morto Borbone, era stato chiamato capitano generale dai soldati.

Avendo pertanto con incredibil crudeltà insan-

guinato e saccheggiato tutto Borgo e passato dall'altra parte del Ponte Sisto, subito s'inviarono tutti verso Castel Sant'Angiolo, ove avevano inteso essersi ritirato il papa, tramando sopra ogni altra cosa d'averlo nelle mani con gli altri capi della Chiesa romana. Accostatisi al castello diedero a quello fierissimo assalto, ed un capitano spagnuolo con altre squadre di quelle nazioni, tentò di sforzare e spingere le porte di esso. Ma di tanta temerità assieme con molt'altri ne pagò la pena lasciandovi la vita; onde vedendo che per allora non potevano superare la fortezza del luogo, lasciatevi buone guardie, si voltarono con fierissimo animo alla rovina del popolo romano.

Era questo popolo pieno d'incredibile spavento, essendo stati morti tutti gli uomini che al barbaro furore potevano esser opposti con coraggioso animo. Non essendovi più speranza alcuna di soccorso, stavano tutti come fuori di sè, nè sapevano i miseri che farsi altro che, come la loro ultima ora fosse venuta, attendere quello che di loro volesse disporre la crudel rabbia dell'infierita gente tedesca. Allora giudicavano beati quelli a' quali per loro felice destino era accaduto di morire sotto le mura di Roma combattendo virilmente; e siccome quei che della roba non facevano più stima, si avrebbero recato a somma fortuna di rimanere spogliati d'ogni loro avere, e che non fosse più oltre l'ira di costoro proceduta. Ed in vero non fu punto meno terribile di quello che essi con infinito cordoglio immaginata si avessero.

Divisosi e sparsosi l'esercito, tosto che dall'assalto del castello si fu partito, per diverse strade per ogni luogo di Roma, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano facendo per tutto (senza aver riguardo nè a sesso, nè a età, nè strada) una orribilissima strage. Trovavano costoro sulle porte delle case e de' palazzi tutti i vecchi padri e madri di famiglia, che per la strage de' loro valorosi figli, all'entrare de' nemici stati nel combattere uccisi, e per la comun miseria della città, la quale vedevano manifestamente tutti, in lacrimevole abito involti, ed offersero in questo stato ai nemici loro le case e gli averi, e versando amarissime lacrime dagli occhi, con flebile e pietosa voce addimandavano loro mercede, pregandoli che almeno rimanessero salve le vite loro e quelle delle loro famiglie che ancora rimanevano. Tali preghiere non mossero punto a compassione, nè a pietà i crudeli animi di quei feroci soldati; ma non altrimenti che se avessero sentito i suoni e le voci delle trombe e tamburi che gli avessero sollecitati ed infiammati alla strage, crudelmente qualunque trovavano trucidavano, facendo per tutto un orribil macello.

Di quella notte non ebbero cosa più spaventosa, nè più piena di pianto così i forestieri come i Romani; perciocchè in tutti i luoghi si fecero innumerabili uccisioni di persone, che punto non avevano ciò meritato.

I vincitori intanto, per natura fieri, divenuti ancora assai più, non pur dalle vittorie, ma ancora dalla rabbia conceputa per la morte del loro

capitano, si diedero a fare i maggiori strazi che cadessero mai in mente d'uomo. Non trovando così più chi a loro facesse resistenza, divennero in breve padroni di sì nobile e antica città, piena d'ogni sorte di ricchezze, le quali si potessero da qualunque cupidissimo esercito desiderare. In mezzo a tali disordini si risvegliò nei Spagnuoli qualche compassione, onde di quanti loro capitavano nelle mani, gli ritenevano prigioni, senza ammazzarne più alcuno, mossi da compassione e dal riflesso che quelli che erano nemici altresì erano cristiani.

Ma i Tedeschi, vedute le bande spagnuole non osservare, come facevano i loro, quello che loro chiamavano l'ordine della guerra, cominciarono a dubitare di tradimento: se non che, persuasi dai capitani spagnuoli, e rappresentato loro, essere la città presa ed abbandonata da quelli che ragionevolmente la dovevano difendere, e sapendosi molte ricchezze esser occulte, era perciò grave errore non ritener vivi coloro che le potevano manifestare. Cominciarono dunque anco i Tedeschi a pigliar questo e quello che giungevano, ed entrare furiosamente nelle più belle abitazioni che vedevano, facendo prigioni quelli che sulle porte vi ritrovavano, chiedenti loro mercè e pietà. Entrando poi nelle case loro toglievano tutto quello che in esse vi ritrovavano. Nè contenti di ciò, con maggior strapazzo a vista de' padri di famiglia e degli altri uomini che prigioni e legati ritenevano, facevano forza alle loro donne, dimodochè il marito vedeva tor l'onore alla moglie, il padre violare

la figlia e lo zio la nipote, il fratello la sorella, e non potevano loro neppur coi fatti dare soccorso. Non era loro neppur concesso piangere le loro miserie, le quali erano tanto gravi, che avrebbero dall'empietà istessa tratto le lacrime.

Quivi non giovò grandezze di stato, nè nobiltà di famiglia, nè preghi di belle giovani, nè lacrime di pietose madri; erano oramai chiuse l'orecchie di quei barbari alla pietà. Vedeansi le figlie con le braccia aperte correre al seno delle misere madri, e le afflitte madri scapigliate involgersi le mani nelle barbe e ne' capelli de' soldati per cercare con ogni sforzo di difendere le figlie dalla villania. Tutto questo però non faceva profitto alcuno, ma al mal fare più s'accordavano e s'infiammavano. Fino quei malvagi pigliavano le madri, e gettatele in terra sopra ad esse (misero spettacolo) violavano le vergini figliuole, e molte volte non sazia la loro libidine, succedevano le madri a quelle; quindi uccidevano e queste e quelle sugli occhi del padre o del marito che legati erano. In essi tanta era la forza pel dolore, che senza potere aver lacrime da piangere, o voci da gridare, se ne stavano come mute ed insensate statue di pietra a vedere le loro ingiurie: e vi furono delle madri, le quali non potendo vedere l'abbominevoli oscenità che facevano alle loro figlie, con le loro proprie dita si cavavano gli occhi di testa. Alcun'altre nell'oscure sotterranee grotte si fuggivano, dove non essendo chi porgesse loro ajuto, per il timore e per la fame si morivano.

Non solo avvennero simili specie di disonestà nelle private case, ma ancora ne' sacri tempj e divote chiese d'Iddio, nelle quali molte donne, fanciulle, cittadine e nobili colle loro famiglie, gettando dolorosi pianti e lacrimevoli strida, piene di timore si erano refugiate, sperando dal magno Iddio quell'aiuto che conoscevano di non potere avere da alcuno umano provvedimento; ma colà ritrovate essendo dagli eretici, che di fuori si stavano con il restante delle infuriate milizie, non ricevevano miglior trattamento che nelle proprie private case. E dove si faceva da quei di dentro resistenza, difendendo le porte coll'arme, allora era che cresceva da ogni banda la strage.

Tra questi così fieri e miserabili accidenti, vi furono di quei padri d'animo veramente romano, i quali temendo più la macchia dell'onore che l'orrore della morte, non volendo veder così malamente e tanto vituperosamente mal trattare e strapazzare il loro sangue, pigliando le proprie figlie con acuti coltelli, le svenavano gridando ad alta voce: « Poichè anco l'onestà delle donne
» non è salva ne' tempj del grand'Iddio, la dura
» necessità della fortuna vinca la pietà paterna,
» e rimanghino le vergini romane sicure dagli
» oltraggi sotto il governo degli infelici lor padri
» con quel modo migliore che dal disonore sot-
» trarre le possono ».

Ma non bastò anco la morte, che suol essere l'ultimo fine delle miserie umane, a fare che i corpi delle femmine sanguinosi e senza punto di spirito, non sentissero quelle medesime ingiurie,

che potevano vive attendere da quella scellerata gente, priva d'ogni umanità. Avvegnachè con quei corpi di belle femmine, ancora agonizzanti esercitavano i sacrileghi loro appetiti.

Non furono più sicure le monache ne' loro monasteri di quello si fossero state l'altre donne nelle loro private case, ovvero quelle che ne' sacri tempj, dove si erano rifugiate; questi già sprezzatori d'ogni onesto costume e degli ordini dei santissimi padri nostri introdotti ad onore d'Iddio, entrarono come lupi arrabbiati tra quelle religiose vergini, quasi tra tante innocenti agnelle, e con ogni specie di disonestà si posero a violare i loro per l'addietro onestissimi corpi. È anco da sapersi, che per ultimo sfogo del loro furore in quelle case e palazzi dove i soldati trovavano resistenza, avidi di bottino, e non potendolo avere per forza d'armi, allora vi attaccavano il fuoco: in guisa tale, che non poche ricchezze e non poche persone per non voler venir vive in tante efferate mani, furono arse ed estinte.

Orrendo spettacolo era non meno il vedere uomini di età canuta, l'aspetto e grado dei quali era pieno di gravità e di reverenza, stati già per la somma autorità in cui erano in Roma, da ognuno per la virtù e per il senno loro, e per il grado ancora riveriti ed onorati, ora da costoro essere scherniti e strapazzati. Nè gli studi, nè le buone arti, nè la religione potevano liberare gli uomini da così fatte vergogne.

Pareva veramente quella città, che soleva essere la vincitrice di tutte le genti, la sede degli

onorati trionfi, l'albergo della gloria, e il vero, e certo nido della religione, essere stata riserbata a quei malvagi, perchè alzassero dei più pregiati uomini che vi fossero in essa, un vituperoso trofeo all'infamia e al disonore. Sazia che fu alquanto la loro crudeltà ed avarizia nelle persone sopraddette, si diedero a proseguire il loro furore sopra le cose sante e divine; siccome erano moltissimi nelle milizie nemici della vera religione, all'entrare nelle chiese di Dio, quanti calici, ostensori, immagini, croci, vasi d'argento e d'oro furono con le mani ancora sanguinose da quei furiosi di su gli altari rapite? Oh quante divotissime reliquie dai luterani tratte fuora dai preziosi vasi, ne' quali erano, furono con derisioni della cattolica religione e per terra e per le strade gettate! Le quali si sarebbero perdute, se dai miseri Romani che ciò vedevano non fossero state raccolte; alla meglio ancora che potevano in quella furia le nascondevano, e reverentemente conservatele, acciocchè, cessato che fosse quel tumulto, potessero restituirle in quelle chiese al primiero onore e venerazione dovuta.

Levarono di sugli altari le sacre imagini; alcune ne imbrattarono, alcune ne fecero in pezzi, e molte ne arsero. Quelle che ne' muri erano dipinte, vilipesero, e strapazzarono in altre diverse ed indegne maniere. Andarono nelle sagrestie dei religiosi, e tolsero le vesti di quegli abbigliandosi, e con quei vasi, ed altro che ai sacrifizi e divini ufici dai venerabili sacerdoti erano soliti usarsi, se ne andarono agli altari, come se fossero stati

sacerdoti, con quell'istessa maniera e cirimonie che si sogliano usare in onore di Dio e benefizio del cristianesimo, in vituperio e derisione della S. Chiesa e della vera religione, contraffacevano i sacri misteri; ed in vece delle divote preghiere, orrendissime bestemmie vomitavano.

Per le strade non si vedeva altro che da saccomanni e da vilissimi furfanti portar gran fasci di ricchissimi paramenti e ornamenti ecclesiastici, e moltissime sacca piene di candellieri, e altri vasi d'argento e d'oro.

Vedeasi ancora grandissimo numero di prigioni d'ogni qualità urlando e stridendo, dagli Spagnuoli e da' Tedeschi con molti strazj e sollecitudine essere condotti alle stanze da loro già con violenza saccheggiate, dove, per desiderio di trarne nuove ricchezze, li ritenevano miseramente racchiusi.

Nell'istesse strade s'incontrava ancora quantità di corpi morti, e tra essi anco molti nobili per la resistenza fatta, stati tagliati a pezzi, e dal fango ricoperti; molti ancora tra essi semivivi, giacere senza alcun soccorso sulla nuda terra.

Si miravano in quella furia qualche volta da questa e da quella finestra saltar per forza, ed anco volontariamente fuori di essa, uomini e donne, e fanciulle d'ogni età e condizione. Altri per non restar vivi in preda di così efferata gente fuggivano, che poi raggiunti da' nemici erano così malamente trattati, che scannandogli, finivano per le strade l'infelice vita loro: spettacolo veramente

acerbo e miserabile, che senza grandissimo orrore non si può raccontare.

Questo male oprare di costoro, questo schernire e maltrattare, e le persone secolari, e religiose, e il non avere in alcuna stima le cose sacre e divine, e il disprezzo degli ordini e riti della cattolica Chiesa, aveva fatto, che in Roma, dove prima soleva essere il nido di tutta la religione e quasi la terrena città di Dio, non più allora si udivano nè messe, nè offici; non si facevano più processioni, nè divote preghiere, come per l'addietro per le cose avverse si soleva fare; anzichè risonavano per la città parole disoneste, maledizioni crudeli ed esecrande bestemmie, mescolare colle grida e co' lamenti della infelice gente romana.

Nè giovava essere della fazione colonnese, o de' Ghibellini; i vincitori non avevano più riguardo a questa parte che a quella, nè trattavano meglio gli Spagnuoli, Tedeschi, o Fiamminghi, abitanti di lungo tempo in Roma, di quello che essi facessero i cortigiani e prelati romani; non perdonavano agli ambasciatori degli stessi re, e molto meno a quei cardinali che non si erano, come gli altri, raddotti in Castel Sant'Angelo, ancorchè i medesimi si fossero persuasi per la loro dignità ed egregi costumi, e per trovarsi devoti alla parte imperiale, dovere essere con parzialità riguardati. Rimasero essi subito vilmente ne' proprj palazzi prigioni insieme con tutti coloro che vi si erano ricoverati. Allora si conobbe, quanto possa nell'animo de' parziali la fede verso la parte

medesima, e quanto fossero semplici a fidarsi di coloro che erano nemici del nome italiano, e sopra modo avidi e cupidissimi della roba di ciascuno.

Qui mi giova narrare solamente un caso non meno ridicolo che crudele, potendosi per esso facilmente congetturare la prossima qualità degli altri accidenti in quel furore seguíti; mentre tante nazioni adunque scorrevano ora in qua, ora in là depredando ed ammazzando e furiosamente in questa ed in quella bottega e fondaco entrando, accadde, che circa a dieci Spagnuoli s' unirono a metter a sacco una stanza di varie merci. Fra queste fu ritrovato un sacco grandissimo pieno di quattrioli, stimarono (accesi dalla furia ed avarizia) che fosse pieno di scudi d' oro; divulgatasi trai compagni la qualità della mercanzia ritrovata, vi si ritirarono subito con prestezza tutti dentro, e per non volere essi sì gran numero alla porzione di tanto da loro creduto ritrovato tesoro, fecero ogni sforzo che gli altri che fuora si ritrovavano, non v' entrassero. S' imbattè in tal luogo una compagnia di Tedeschi, e vedendo così diligente resistenza in quei che vi erano racchiusi, e non vi potendo ancor essi così facilmente entrare, come volevano, essendo via più respinti dagli Spagnuoli, stimarono, come era, che ne fosse la cagione il copioso bottino ritrovato. Per non perdere il tempo a loro carissimo, tosto con molta stipa e polvere d'archibuso, v' attaccarono il fuoco, dicendo non esser giusto, che i Tedeschi vincessero la guerra e gli Spagnuoli la godessero.

Avanti che di quivi partissero vollero vedere arsa la bottega con buona parte di quelli che vi erano dentro. Pena convenientissima non solo a così insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore.

Avvenne inoltre, che una squadra di Tedeschi, fatto avendo prigioniero un prelato, che fra l'altre gioie che aveva alle vestimenta, portava in dito un diamante che poteva valere scudi tre, o quattrocento in circa, avendo cercato uno di quei soldati di cavarglielo del dito, nè potendo aver più pazienza, un caporale di detta compagnia vedendo ciò, voltatosi al compagno disse: Ora glielo caverò io, e messo mano ad un affilato pugnale, tosto gli tagliò il dito e lo diede in mano al compagno, che, cavato l'anello, gettogli il dito tagliato nel viso.

Il solo timore d'avvicinarsi le armi della lega, fermò alquanto gli assassinamenti e le stragi; onde escì bando dai capi di dover desistere; dopo la qual provvisione o editto, si ridussero finalmente per riposarsi e godere le ricche prede alle stanze guadagnate.

Ma perchè si ritrovava il papa insieme coi cardinali e con molt'altri nobili signori, e con incredibili ricchezze rinchiuso in Castel Sant'Angiolo, conosciuto gli Spagnuoli e gli Tedeschi che non si poteva forzare, vi posero grossissima guardia intorno, acciocchè il pontefice non potesse essere furtivamente una notte coi cardinali cavato. Sopra di ciò, per stare coll'animo più riposato, diedero

l'incumbenza ad alcuni trai primi capi dell'esercito di assediare il castello. Tosto cominciarono questi ad ordinarvi e disegnarvi le trincere, e a farvi una gran fossa, servendosi a far ciò de' più vili prigioni accompagnati da soldati dell'esercito che gli sollecitavano, e talvolta ancora con gastighi al lavoro.

Terminate le trincere, vi posero le guardie, e le guardavano con tanta esattezza e crudeltà, che un giorno, avendovi trovata una vecchia la quale portava lattughe nella fossa del castello per donarle al papa che le domandava, presala terribilmente, la strangolarono, e con un capestro al collo l'appiccarono avanti al castello. Ammazzarono ancora alcuni fanciulli con gli archibusi, che legavano erbaggi da tirar su colle funi.

Conviene ora dir qualche cosa dei molti e barbari strazj fatti ai prigioni, o per solo genio di crudeltà o per ritrarne la taglia del riscatto, o perchè manifestassero i tesori supposti nascosti. Quanto più nobili e rispettabili erano, tanto maggiormente erano, e più crudelmente, e con men rispetto, e con più forte d'inumanità strapazzati. Di questi molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia: molti legati e tirati aspramente per le parti vergognose: altri per un piede impiccati sopra le bende, e sopra l'acqua con manifeste minaccie di tagliar subito la corda: molti villanamente battuti e feriti; non piccol numero incisi con ferri infocati in più luoghi della persona: certi patirono estrema sete: molti incomportabil fame; ad altri furono fitte cannuccie e

stecchi nell' unghie delle mani e de' piedi; a molt' altri fu colato in bocca piombo strutto: ad alcuni, per più crudele e più severa pena, furono svelti di bocca i denti, o stranamente furono mutilati e mal conci.

Crudele spettacolo fu quello del signor Girolamo da Camerino, famigliare del signor cardinale Cibo, il quale non potendo reggere a così orrendi e crudeli tormenti, essendo ricercato dagli Spagnuoli d'una incomportabil taglia, non gli potendo più tollerare, accostatosi a poco a poco alle finestre della stanza, dove tanto crudelmente era tormentato, quando conobbe il tempo, si gettò con furia indietro, e col capo saltò fuori di una di quelle finestre: onde è, che per altezza sua, subito che fu arrivato in terra, finì miseramente i tormenti e la vita insieme, deludendo così l'ingorda domanda di quelli che così assetati lo costringevano a così miseramente vivere. Un certo Giovanni Anfaldi fiorentino, chiamato per soprannome il *Bacato*, il quale per la forza de' tormenti si era posto una taglia di scudi mille, e già gli numerava, nondimeno di nuovo con altre crudeltà inaudite costringendolo, perchè gli volevano di ducati d'oro, non potendo più a tanto tormentoso dolore reggere, si gettò impetuosamente addosso a quello che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato, glielo cacciò nel petto, e poichè ebbe morto il nemico con quell' istesso ferro colle proprie mani si diede la morte.

I prelati stati presi da' fanti tedeschi per l'odio del nome della Chiesa romana, erano da quelli in

su vili bestie cogli abiti, e coll'insegne della loro dignità menati a torno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Ed una grossa banda di Tedeschi tutti luterani, portarono un giorno, come morto in una bara, per ogni strada di Roma il cardinale Aracele, cantando continuamente l'esequie. Finalmente si fermarono col suo corpo in una chiesa, dove per più suo scherno gli fecero un'orazione funebre, la quale fu recitata con gran piacere; ed in cambio di lode narravano molte scelleratezze, e disonestà che inventavano; di poi tornati alla propria casa, alla presenza sua si adagiarono con il consueto osceno loro modo a ricrearsi con soavissimi vini, bevuti da loro voracemente in calici d'oro consacrati per quanto portò la fama. Fu veduto alle volte questo medesimo cardinale gir per Roma in più luoghi come un vil prigione menato in groppa da qualche spagnuolo, o tedesco per poter più presto trovare la somma della taglia sua.

Il cardinale di Siena, dedicato per antica eredità da' suoi maggiori, al nome imperiale, poichè ebbe ricomprato sè e il suo palazzo cogli Spagnuoli, fu fatto prigione dai Tedeschi, e fu costretto (poichè gli fu saccheggiato il palazzo da' medesimi, e condotto prigione per Borgo col corpo nudo e percosso con molte pugna) a riscattarsi con la taglia impostagli da loro di scudi cinquemila. Quasi simile calamità sofferirono il cardinale della Minerva, e gli altri, i quali, fatti prigioni da' Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'un l'altro vilmente a processione per tutta Roma.

I prelati e i cardinali spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri, dalle loro nazioni furono presi e trattati non meno acerbamente degli altri.

Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in scudi cinquantamila, che furono pagati da' mercanti e da altri che vi erano refugiati, dei quali fu fama che D. Fernando suo figlio, comandante in detto esercito, ne partecipasse scudi diecimila.

A Bernardo Bracci nostro fiorentino, mentre che da certi cavalleggieri era stato preso e menato al banco di un tal Bartolomeo mercante tedesco, dove voleva pagare scudi settemila di taglia, che si aveva posta per fuggire la morte, intervenne, che rincontrando sopra ponte Sisto il marchese della Motta, uno de' capi dell'esercito, dal quale essendo domandato dove e perchè lo menavano prigione, intesa da loro la cagione e la taglia che si era imposta, disse: *Poca taglia è questa; buttatelo subito nel Tevere, se per mio conto non ne paga scudi cinquemila di più;* talchè per non vi essere gettato, che di già l'avevano messo sulle spalle per ciò fare, se ne pose cinque mila di più, e tutti dal banco sopraddetto furono pagati.

Vuolsi infine soggiugnere, che gli Spagnuoli rispettarono veramente i santi luoghi e le sante reliquie. Ma nella crudeltà e nella perfidia passarono i Tedeschi. Imperocchè molti e molti Tedeschi, benchè luterani, fermato che ebbero l'impeto ed il furore militare, nel principio, non fecero sopportare ai prigioni loro molti tormenti; ma restavano paghi e soddisfatti di quella somma di de-

naro che da essi era volontariamente offerta e pagata; molti verso le gentildonne, quantunque giovani e bellissime, usarono assai umanità e discrezione, sovvenendole del vitto, e tenendole in luoghi remoti, acciò non fossero offese e ingiuriate da altre nazioni; di qui è che assaissimi prigioni, nel principio della loro cattura offrendo piccola somma di scudi, rispetto a quella potevano pagare, si liberarono facilmente da loro.

Nè questa liberalità e facilità è da credere che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda; oppure, che per essere poveri nell' Alemagna, ogni piccola offerta di danari paresse loro assai; ma certamente per essere di più umana, e moderata natura. Al contrario non s' intese mai, che dagli Spagnuoli nella prima preda e in altri tempi fatte, ancora che fossero, come la maggior parte sono poverissimi, s' usassero verso de' loro prigioni, e donne prese, modi tanto discreti e pietosi.

Poichè in tal guisa gli avari e crudeli vincitori ebbero sfogato nelle cose umane e divine l' ira loro, non vollero che parte alcuna di Roma vi rimanesse, che non sentisse la loro furiosa insolenza. Essendovi adunque rimasti alcuni palazzi, ove si era ridotta di molta gente colle robe, e specialmente molti mercanti, i quali nel maggior impeto di costoro erano rimasti sicuri dal loro furore per cortesia d' alcuni gentili signori, che a così fatte genti potevano comandare; ogni volta che veniva a noia a costoro di star senza far nulla, come se avessero avuto a dare il primo assalto

alla terra, a suon di zufoli, trombe e tamburi in ordinata schiera, colle bandiere spiegate, senza curar nome di signore, nè comandamento fatto, nè pena imposta, davano l'assalto a questo palazzo e a quello, combattendo coi medesimi della loro gente, che dentro vi si trovavano alla difesa. Che se forse non avevano vittoria, come talora avveniva, vi attaccavano il fuoco, e lo ponevano a ruba, ovvero gli conveniva se si volevano liberare, pagare gravissime imposizioni.

Alcuni di quelli, che si erano composti cogli Spagnuoli, furono poi, o saccheggiati da' Tedeschi, o s'ebbero a ricomporre con loro, che gli trattavano con quell'istessa crudeltà, colla quale avevano distrutto il resto della città.

Tant'era la preda loro, che le croci e le figure, e altre innumerabili cose d'argento, come anco le rare tavole e sculture e altri preziosi ornamenti, stimarono assai meno del prezzo della loro propria valuta; solamente le bellissime gioje, e l'oro puro per occupar poco luogo, e per essere conosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni cosa caro, facendosi pagare, come spesso si vedde nel vendere l'anella, la valuta solamente dell'oro per non istimare altrimenti quella delle rare pietre intagliate con antichi e perfetti lavori, che in quelli erano legati, ancora che valessero per sè sole molto più che per l'oro nel quale erano legate. Oh quante antichissime e perfettissime sculture di marmo e bronzo con medaglie di più sorte metalli tanto de' pontefici, de' re ed imperatori antichi per la perfezione, e antichità loro tanto apprezzate, e con

molta lunghezza di tempo adunate, pervennero in un subito nelle mani dei medesimi soldati, che non furono da loro stimate cos'alcuna! Oh quante immense ricchezze dei nobili baroni romani per più secoli nelle loro famiglie conservate, furono allora ritrovate e saccheggiate! Oh quanti incredibili guadagni, ed in molt'anni per usure, rapine e per altri crudeli e nefandi modi moltiplicate da terrazzani, cittadini, cortigiani, mercanti e banchieri, in un istante furono occupate da quell'efferate nazioni. La valuta di queste, per giudizio di molti, allora fu stimata (intendendo solo di quelle del sacco proprio) che passasse due milioni d'oro, e quella delle taglie imposte agl'infelici prigioni poco manco.

Per le quali cose si videro allora i Tedeschi, che poco avanti erano arrivati in Italia col capitano Giorgio Franisbergh tutti rotti e stracciati, scalzi e morti di fame, si videro, dissi, ora ornati e vestiti di broccati d'oro e drappi di seta, con grossissime catene d'oro circondato il loro petto, le spalle e il collo e le braccia piene di maniglie d'oro, smaltate e legate con pietre preziose di grandissima valuta, andare a sollazzo per Roma sopra bellissime mule contraffacendo per derisione il papa e i cardinali. In loro compagnia essendovi le mogli loro e le loro concubine con vesti ricamate, adorne, e avendo il capo e la gola, e il seno con l'altre membra coperte di grossissime catene d'oro e perle, e preziosissime gioie spiccate dalle mitrie pontificali, piviali ed altre veste papali; che più, fino dagli ostensori delle santissime reliquie;

ed erano i loro servitori e paggi adorni con varie foggie e gale lascivamente vestiti.

Vedeansi allora i sontuosi palazzi de' cardinali, le pompose abitazioni de' pontefici, le santissime chiese de' Santi Pietro e Paolo, la cappella del papa, il *Sancta Sanctorum*, e gli altri luoghi sacri, già pieni di tante indulgenze e venerande reliquie, essere al presente divenute stalle di cavalli; ivi in cambio delle solite cirimonie di salmi e canore musiche, allora vi si sentiva raspare e nitrire i cavalli, bestemmiare da quei sacrileghi continuamente Iddio e i Santi e fare in esse mille atti osceni, disonesti e nefandi, sopra gli altari e luoghi santi di esse. Vedeansi molte diverse pitture e sculture, che prima erano da' cristiani meritamente adorate, essere allora con ferri guaste, e parte abbruciate, e molti crocifissi, coll' archibusate spezzati, giacere vilmente per terra sparsi e mescolati fra il letame e le fecce de' luterani insieme colle reliquie d'ossa di teste, e calvarie dei Santi e Sante.

Stando in questi termini Roma non giorni, nè settimane, ma mesi, vi sopraggiunse anco la guerra del cielo; Iddio, giustissimo punitore del male operare, condusse quella gente così all'estremo del vivere, che non avevano più che mangiare; essendo già da essi stato consumato ciò che era in Roma e nel contado. Iddio tolse loro di maniera l'ingegno, che si erano dati infino a far violenza a coloro, che di qualche luogo portavano nella città le vettovaglie. Onde non vi era più alcuno che portare ve ne volesse, e dopo aver mangiati

i cavalli e gli asini, i cani, i gatti e fino i topi delle case, la più povera e minuta gente si messe a mangiare di quel che si fosse trovato, e che se gli faceva davanti, o erbe, o radiche, purchè pensasse di poterne cavare qualche ristoro alla gran fame che si sosteneva. Laonde molti di loro erano venuti così afflitti, che non parevano più uomini, ma ombre, e neri scheletri, e ritratti della morte.

Da questa fame perchè meglio fosse punita la malvagità di costoro, nacque tra loro una pestilenza così grande, che non era strada in Roma, che non si vedesse piena d' uomini morti, o infermi di peste, e vicini alla morte, che miseramente gridando e urlando chiamavano la morte. Ma era tanta la moltitudine di costoro, che non pareva che per la morte il loro numero scemasse.

Ma non fu meno nociva la pestilenza ai soldati che ella si fosse a' Romani. Cominciò a stendere di casa in casa e di strada in strada il suo veleno, come appunto noi veggiamo sopra delle piazze (quando si fanno per allegrezza le pubbliche feste) stendersi il fuoco sulla polvere, che appena tocca una scintilla sola quasi in un momento tutti gli mortaletti, o masti prendono ad un tratto la fiamma: così appunto andava per tutta Roma serpeggiando la peste.

Ora in questi gravi pianti, in queste acerbe grida, in questi aspri orrori, in questi spaventevoli incendi e orribili aspetti di morte non scriverò in che travaglio e cordoglio si ritrovasse il sommo pontefice. La sua passata grandezza era assai umiliata con tanta ignominiosa infelicità e

miserabile amaritudine. Se per essere arrivato in tanta altezza si reputò qualche volta savio e glorioso principe, ritrovandosi poi condotto in tale stato, credo che si confessasse d'essere il più sventurato e il più meschino principe che fosse mai stato per l'addietro, e fosse per essere per l'avvenire. Ci possiamo ragionevolmente persuadere, che considerando che la Chiesa, la patria e Roma, e l'Italia si trovava in tanta rovina, e sè in così estremo pericolo, spesso compunto, e con gli occhi lacrimosi rivolti al cielo con amarissimi e profondissimi sospiri dicesse: *Deus meus in te speravi, salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me.*

Un mese dopo la presa di Roma e del sacco della medesima, arrivò Pompeo Colonna, il quale dentro di sè si rallegrò molto del danno e pericolo del papa. Ma veggendo poi ogni cosa piena di morte e di pianto, sentendo in ogni luogo infinite grida di donne, di fanciulli e di nobilissimi cittadini e prelati, i quali invano domandavano ajuto ne' tormenti, e tutte le contrade e le case esser piene di miserabili sciagure, non potè fare che non piangesse anch' egli. E tanto maggiormente ne sentì il dolore, perchè vedeva rovinata le sua patria senza la rovina del papa, che si era salvato contro il voler suo. Pareva che a quello che era stato secondo il suo pensamento la cagione di così gran rovina, dovesse cadere addosso la piena, e non sopra i miseri ed innocenti Romani. Pompeo adunque, come a lui ben conveniva, essendo uomo sacro e per indole no-

bile romano e generoso, mosso a singolar pietà e misericordia, aperse la sua casa ai miseri ed afflitti poveri Romani; con tutta quella maggiore autorità che egli aveva appresso i capitani e soldati dell'esercito, fece ogni opera che si salvasse l'onore alle donne; che i cittadini si levassero dai tormenti, e che con più tollerabili condizioni si mettessero le taglie ai prigioni. In queste cose egli usò tanta diligenza, umanità e cortesia, che le stanze del palazzo fino al tetto ben tosto si riempirono tutte di nobilissime matrone e donzelle, levate di mano ai soldati tedeschi e spagnuoli, con far loro pagare le taglie imposte, e ad alcune egli del suo le pagò. Rivestì e mantenne quei cardinali che, dopo aver patiti diversi scherni dai soldati, come si è detto, erano dipoi ricorsi a lui ed alla sua protezione. Sedò coi propri danari le differenze trai prigioni e i soldati; e per tutti quelli che erano in pericolo della vita entrava mallevadore; talmente che in quella crudeltà di fortuna, non vi fu cosa più a tempo, nè migliore per Roma presa e mezza rovinata, che la venuta del cardinal Pompeo Colonna. Non vi fu alcun di quei miseri che invano gli domandasse ajuto. Ed anco scordatosi gli odi e la gare, ajutò ancora i suoi nemici vecchi per causa della parzialità, o per altra cagione; ma appresso raccolse e liberò con danari una nobile matrona ed una bellissima sua figliuola vergine della famiglia di Santa Croce. In una sola cosa parve che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la vigna del papa sotto Monte Ma-

rio incontro al Ponte Molle. Papa Clemente veggendola fumare di cima del castello, disse, vôlto verso i cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui; e che con quel medesimo fuoco rendeva il cambio, col quale erano state arse le castella a lui nelle Campagne di Roma. Benchè malvolentieri ciò comportasse, tutta volta non gli dava il torto.

Se ne stava il pontefice afflitto in castello per tali disavventure. Ma afflittissimo divenne, quando consumata ebbe tutta la vettovaglia ch' era in castello spinto più dalla fame che dal gusto. Gli conveniva ingordissimamente assieme coi cardinali al suo convito mangiare carne d'asino. Disperato di potere aver più con che vivere, si arrese con queste condizioni: che egli avrebbe atteso quanto avesse disposto l' imperatore, dal quale aspettava lettere degne della fede e pietà di lui. Che data la paga ai soldati, gli sarebbe stato restituito l' imperio di Roma assieme con la libertà.

Fece pertanto struggere tutti i vasi d' argento e d' oro che aveva in castello, deputati per le cose sacre, per batter danari da partire frai soldati. I quali danari ancorchè fossero più di scudi trecento mila, non furono bastanti per soddisfare i capi imperiali, non che i soldati. Concedette loro tre cappelli cardinalizj, acciocchè, mettendoli all' incanto tra coloro che, corrotti da disonesta ambizione aspirassero al cardinalato, ne potessero cavar danari per compire alle paghe de' soldati; ma con tutto ciò non si poterono far

contenti i soldati. Essendo sediziosi, e insolenti, e terribili ancora per pazza crudeltà coi capitani istessi, domandavano la paga non di mesi, ma di anni. Ora, mentre che Sua Santità era tra queste difficoltà e serrato e ristretto in castello, ed essendo di vantaggio entrata anco là dentro la peste trai suoi famigliari, stava in gran dubbi della sua salute.

Pompeo, invitato da alcuni cardinali suoi amici, e soprattutto anco pregato dal papa, andò a visitarlo; diceva il papa coi cardinali, che essendo ormai disperati tutti gli ajuti, era necessario aspettare il soccorso solo della lancia d'Achille: volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più sicuri rimedi, giacchè egli medesimo era stato il principio di miserie sì grandi.

Arrivato Pompeo in castello fu ricevuto da papa Clemente con buon viso, e forse anco senza alcuna finzione. Piansero allora insieme con vivissime lacrime la miseria di Roma rovinata, la perduta riputazione della dignità sacerdotale e finalmente la comune loro pazzia, alla quale essi molto più ostinatamente di quello che conveniva ad uomini sacri, avevano compiaciuto, fino alla rovina delle cose umane e divine. Dopo segreto congresso sopra la liberazione di papa Clemente, Pompeo con ferma promessa di operare coi ministri imperiali per la libertà sua e di tutta Roma, ricevuta la benedizione papale si partì.

Intanto, come si è detto, era in Roma la peste originata dal puzzo de' corpi morti lasciati insepolti, dal fetore delle cloache e bottini scoperti

e scaricati per le strade, dalla fame, dalla disuguale intemperie dell'aria, erano morti molti Tedeschi e Spagnuoli, e fra gli altri Antonio Gambaro, il quale aveva saccheggiata la Minerva e tormentati vituperosamente i frati di quel convento.

Non aveva tralasciato il papa di chiedere soccorso a tutti, e particolarmente al re Francesco I di Francia per il cardiale Salviati legato, ed ancora ad Arrigo re d'Inghilterra. Correva voce, che il re di Francia mandava Lautrech valoroso capitano con buona armata, e già dicevasi aver passati i monti per vendicare l'ingiurie e rimettere in libertà il papa, il quale per essergli stata rotta la fede, era stato ingannato e tradito.

Non mancava ancor per lettere e per ambasciatori di ricorrere all'imperadore; ma i soldati e specialmente i Tedeschi terribili, e in questa occasione crudeli, con occhi minacciosi domandavano d'esser finiti di pagare delle loro paghe. A questi l'imperatore era di parere che si dovesse compiacere; poichè per aver fatte tante imprese meritavano i loro premi, e a quest'effetto mandò di Spagna a Roma il sopraddetto Fra Francesco Angioli, generale dell'Ordine di S. Francesco e suo confessore, con Valerio suo cameriere con lettere e patenti sopra di questo aggiustamento da portare ai capitani; con dette lettere faceva intendere al signor Filiberto principe d'Oranges, a D. Ugo Moncada, che gli pareva giusto ed onesto si liberasse il papa, come era prima; essendo conveniente difendere e onorare la santissima di-

gnità pontificia; che però in qualche modo si trovassero danari per finire di pagare i soldati e quietarli, e liberar Roma da quel flagello, acciocchè quando fosse stato tempo si fossero potute menare le fanterie tedesche fuori di Roma contro i nemici; che però prima di liberare il pontefice, con ogni diligenza procurassero di farsi dare gli statichi; acciocchè se il papa per avventura non si fosse ancora dimenticate le ingiurie, e se gli mantenesse ancora nemico, gli potesse con questo freno far poco nocumento.

Erano queste condizioni gravissime al papa, ritrovandosi egli in forze altrui, e senza assegnamento o alcun modo sicuro di mettere insieme tanti danari per pagare gli ingordi soldati. Come prigione che egli era, non aveva più credito alcuno nè presso i soldati, nè presso a' mercanti, nè era più in lui fidanza alcuna: e se pure vi era, era sospetta e dubbiosa; talchè difficilmente poteva assicurare le promesse. Le polizze de' danari, e i contratti dell'entrate assegnate, e le carte dell'obbligazioni, si diceva che di ragione non valevano, nè tenevano niente per essere fatte e promesse da persona non libera, ma come carcerata. Ed i Tedeschi erano quelli che avevano per sospette le promesse de' danari fatte dai banchieri, e le ributtavano; non contenti delle spoglie fatte nella città rovinata, minacciavano crudelmente tutti quelli che erano in castello, massimamente il papa ed i cardinali, che se non facevano ben tosto provvisione di danari gli avrebbero tutti tagliati a pezzi.

Erano le cose ridotte a questo segno; il papa, essendone fatta premura grande da' Tedeschi medesimi, fu costretto dare gli statichi per sicurtà di voler pagare i danari, e diede de' suoi più carissimi ed onoratissimi familiari. Questi furono M. Giovanni Maria del Monte, arcivescovo sipontino; M. Onofrio Bartolino, arcivescovo di Pisa; M. Antonio Pucci, vescovo di Pistoia; M. Giovanni Matteo Ghiberti, vescovo di Verona. Ed appresso questi furono dati, come danarosi, e nobili, e parenti stretti del papa, Jacopo Salviati padre del cardinale Giovanni e Lorenzo Ridolfi fratello del cardinale Nicolò.

Presentati questi ai Tedeschi furono tosto crudelmente e barbaramente menati via, e con parole terribili minacciati e spaventati, acciò ne potessero dai medesimi cavar l'oro che chiedevano: ma con tutte le diligenze possibili fatte da essi, e per via di mercanti e del papa medesimo, non si trovarono danari. Furono pertanto i medesimi incatenati a guisa di malfattori e menati in Campo di Fiore sotto le forche fatte rizzare a posta, tenendo quivi apparecchiato il boja per impiccarli. Ad ogni poco di moto della moltitudine del popolo o de' soldati che si fosse fatto, sarebbe ben tosto seguita la loro morte, e tre volte furono quei miseri, pallidi e spaventati dal timore della morte, fatti trar fuori per impiccarli: ma quei miserabili, con preghi e molte lacrime supplicando e chiedendo tempo, acciò potessero trovare i danari, ottennero da loro la vita per la speranza

che avevano quei crudeli dell'oro che speravano cavar da essi.

Or mentre che gli statichi andavano procurando e negoziando il modo per trovare danari per fare i pagamenti, furono da alcuni loro amici corrotte le guardie con danari, acciò non gli strapazzassero; fecero loro una buona cena con vini alloppiati, nella quale stando solo attenti a satollarsi e a far molti brindisi fra di loro, di lì a poche ore diedero in un così profondo sonno che non gli avrebbe risvegliati il rimbombo dell'artiglieria: gli amici de' medesimi statichi che stavano attenti quando il vino faceva la sua operazione, accortisi che di già il sonno gli aveva presi ed alloppiati, chetamente entrati nelle stanze dove stavano incatenati gli statichi, gli scatenarono, e per un cammino dell'istessa casa tirati su colle funi, gli fecero fuggire su pel tetto e con molta facilità e secretezza sani e salvi di Roma escirono pure e giunsero al campo del duca di Urbino, il quale era allora nell'Umbria, e così restarono liberi della vita e della taglia.

La non aspettata e miracolosa fuga di questi statichi senza dubbio affrettò la destinata libertà del papa. Misero però in grave disturbo il medesimo, perchè allora tanto più minacciandolo i soldati tedeschi, per essere pagati, stava sempre intento a far nuovi disegni per far danari da pagarli, e procurava la sua libertà. In ultimo, forzato dalla necessità, fu costretto mettere in vendita alcuni cappelli di cardinali, i quali di consenso de' soldati posti pubblicamente all'incanto

si dovessero vendere a danari contanti ad uomini amicissimi della parte imperiale che aspiravano a quest'onore: nè vi mancò chi li pigliasse, anzi comprasse; onde in breve tempo raccolse tanta somma di denaro, ancorchè messo insieme con disonesto modo, che potette pagare e soddisfare gli impazienti soldati.

Intanto, crescendo a poco a poco le nuove di prosperi successi di Lautrech capitano dell'armata francese, i soldati spagnuoli e tedeschi, stante i pagamenti fatti loro e stante i successi dell'armata francese con assai poca fanteria, anzi fatica, consigliati e persuasi dai capi loro, si vennero a pacificare, dicendo che erano pronti ogni volta ad ubbidire ai loro capitani ed all'imperatore che gli richiamava altrove.

Il papa intanto, per mostrare l'affezione dell'animo suo fedele verso di loro e verso l'imperatore, in esecuzione degli ordini del medesimo, dava loro e dichiarava per statichi cinque cardinali a elezione de' medesimi capi imperiali, che chiesero

Il cardinale Pisani veneziano, figlio di M. Luigi, il quale era provveditore del campo della lega del duca d'Urbino.

Il cardinale Trivulzi milanese, sempre affezionato alla parte di Francia.

Il cardinal Gaddi fiorentino, fratello di un ricchissimo e prudentissimo banchiere.

Questi tosto consegnati, furono menati a Napoli e tenuti loro guardati nel Castel nuovo, e il

cardinale Pompeo Colonna entrò mallevadore per gli altri due, i quali furono:

Il cardinale Franciotto Orsini romano e il cardinale Paolo Cessis parimente romano. Bentosto il cardinale Colonna amorevolmente e con ogni dimostrazione d'affetto gli menò seco a Subiaco, luogo di piacere e delizia di detto cardinale Colonna. Non poco di poi s'adoprò, come promesso avea a papa Clemente, con ogni diligenza cogli agenti dell'imperatore a fermare e stabilire l'accordo, e particolarmente con M. Girolamo Morone per la liberazione del papa e di Roma tutta da'soldati: e sapendo Sua Santità che egli era reso amico con alcune liberali promesse, e con pietosi preghi mollificato, e che l'aveva siffattamente tratto dalla sua, che assolutamente consigliava, ed aveva tirato tutti gli altri capi ed agenti: che tutti continuamente aderivano d'eseguire il volere e il desiderio dell'imperatore che Fra Francesco Angioli aveva a tal effetto portato. Questo negozio fu destramente dal cardinale Pompeo trattato ed accomodato, e tanto più ciò agevolmente seguì, quando che D. Ugo di Moncada, uomo d'incerto e spesse volte malvagio consiglio, di già se ne era andato a Napoli coi soldati, ed il principe d'Oranges si era di già ritirato alle stanze coi suoi.

Il papa adunque, poichè egli fu stato sette mesi ritirato e prigione in Castel Sant'Angiolo, dovendo esser liberato per decreto e consiglio degli imperiali, essendosi appena concluso il partito, ancorchè egli avesse detto di volersene uscire

di castello di lì a tre giorni, gli riuscì fuggirsene di mezzanotte senza che glielo potessero vietare punto le guardie della porta. Avvegnachè essendosi egli messo un gran cappellaccio in capo e un tabarro in dosso, e tirata sotto e nascosta la barba, mostrando con quell'abito ignobile d'essere uno de' servitori del maestro di casa del papa, con panieri in braccio sportella e sacchi vuoti in ispalla, disse alle guardie che era mandato avanti a tutti così per tempo per preparare gli alloggiamenti per la strada che si va a Viterbo, dove disegnava andare il pontefice, e per fare le provvisioni del mangiare e delle altre comodità necessarie per ricevere il papa e i cardinali che dovevano andar con lui. E così vestito, e con tale invenzione uscì di castello e andò fuori di Roma per una porta segreta, la quale è nell'ultimo canto del giardino del palazzo di S. Pietro, detta alla Torre ritonda, le chiavi della quale il giorno avanti si era fatto dare dall'ortolano del giardino. In tal modo ingannate le guardie, montò poi sopra di un ginnetto di Spagna, che di già l'aveva preparato il signor Luigi da Gonzaga di sopra nominato, il di cui fratello giovanetto, che aveva nome signor Pietro, il papa in quei travagli aveva fatto cardinale. Si messe con un semplice uomo nel bujo della notte in viaggio, e passato Celano e il bosco di Baccano, fermatosi un pochetto a Caprania per pigliare cibo e riposo, se ne andò di poi in fretta a Orvieto città molto forte per una strada fatta naturalmente sul sasso d'una valle che lo circonda.

Fattosi giorno andarono alcuni dei capi a Castel Sant'Angiolo per fare reverenza al papa e si trattenne un pezzo; sapevano che Sua Santità usciva di camera ogni mattina a udir la santa messa, ed avendolo aspettato un poco ed essendo un gran pezzo del giorno, più volte domandò a camerieri perchè quella mattina Sua Santità si levasse così tardi, parendogli, ancorchè dormisse, che dovesse essere risvegliato per mettersi in viaggio, come di già aveva stabilito, essendo e lungo e fangoso il viaggio che si doveva fare, e specialmente in quei giorni corti dell' inverno. Non si mossero però punto i camerieri e molto meno quei generali, ancorchè dall'indugio sospettassero a male, e particolarmente della fuga del papa, il quale, come si è detto, non ostante il bujo della mezzanotte col suo subito partirsi burlò e i capitani e i soldati, de' quali egli non si fidava per la troppo fresca memoria delle cose passate. Il papa intanto, fuori d'ogni aspettazione, arrivato in Orvieto fu da quei cittadini lietamente, ed amorevolmente accolto; e dipoi da gran concorso di personaggi onorato, i quali lo andavano a visitare ed a rallegrarsi seco della ricuperata libertà; quindi stette alquanto tempo fino a che non si fu rappacificato del tutto colla maestà cesarea dell'imperatore Carlo V.

Ed in questo modo ebbe fine l'assedio, il sacco e la calamità dell'afflitta città di Roma, e la miseria di quei miseri infelici cittadini romani. Partito il papa, tutti i capitani e soldati, ricchi e carichi del bottino già fatto, si partirono verso

la città di Napoli, dove furono di lì mandati in diversi posti per impedire a Lutrech, generale del re di Francia, gli acquisti grandi che giornalmente coll'esercito suo poderoso faceva in Italia.

FINE.